

304.

SEDUTA DI VENERDÌ 26 GIUGNO 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Discussione):		Interrogazioni e mozione (Annunzio):	
Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 210, concernente la proroga dell'obbligo contributivo previsto dall'articolo 10, primo com- ma, lettere a), b), c) e d) della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per il fi- nanziamento degli interventi della GESCAL (Approvato dal Senato) (2580)	18684	PRESIDENTE	18665, 18701
PRESIDENTE	18684	DELFINO	18665
ALDROVANDI	18684	Interrogazioni (Svolgimento):	
GITTI	18686	PRESIDENTE	18665
GUARRA	18687, 18691	CARDIA	18677
PICCINELLI, Relatore	18690	CERAVOLO DOMENICO	18675
RAMPA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale . . .	18692	LOMBARDI RICCARDO	18668
		NATOLI	18682
		ORILIA	18681
		SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	18666, 18671, 18675
Proposte di legge:		Interrogazioni urgenti sui fatti di Pescara (Svol- gimento):	
(Annunzio)	18665	PRESIDENTE	18695
(Deferimento a Commissione)	18684	DELFINO	18696
		ESPOSTO	18699
		SARTI, Sottosegretario di Stato per l'in- terno	18695, 18696, 18698, 18700
		Ordine del giorno della prossima seduta . .	18701

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 giugno 1970.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VASSALLI: « Iscrizione alla " Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore degli avvocati e procuratori " degli avvocati e procuratori caduti vittime della rappresaglia nazista del 24 marzo 1944 » (2623);

CATTANEI e BOFFARDI INES: « Sistemazione della posizione dei dipendenti dell'INAM che si trovano in particolari condizioni » (2624);

SCIATANICO ed altri: « Iscrizione delle spese sportive fra quelle obbligatorie degli enti locali » (2625).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

**Per lo svolgimento
di una interrogazione.**

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, ho presentato questa mattina un'interrogazione, rivolta al ministro dell'interno, sui gravissimi incidenti accaduti in nottata nella città di Pescara. Vorrei pregarla di invitare il ministro dell'interno a rispondere al più presto, alla fine di questa seduta, anche per fare dichiarazioni che tranquillizzino le popolazioni abruzzesi, che sono alla soglia della guerra civile per il problema del capoluogo.

Siamo veramente all'assurdo, onorevoli colleghi! Il Governo deve assumersi le sue

responsabilità. Vi sono, d'altra parte, nella compagine governativa due ministri abruzzesi ed è opportuno che anch'essi si pronunzino e facciano qualcosa per impedire il degenerare di questo contrasto.

Le regioni stanno nascendo nel peggior dei modi. È necessario un intervento del Governo che faccia luce sugli incidenti, chiarisca l'atteggiamento della polizia (intervenuta massicciamente) e denunci la irresponsabilità dei funzionari locali. Il Governo deve definire il suo atteggiamento e prendere tempestiva posizione in ordine a una situazione di tanta gravità.

PRESIDENTE. La Presidenza informerà il Governo della sua richiesta.

DELFINO. La ringrazio, signor Presidente.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Lombardi Riccardo, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e della difesa, « per conoscere quale sia stato il contegno del Governo italiano e dei suoi delegati in sede di redazione (e quale corrispondente comportamento sia stato in sede di approvazione), delle raccomandazioni fatte al consiglio della NATO, terminato a Roma il 25 maggio 1970, da parte di un gruppo speciale di lavoro, convocato dal consiglio della NATO e presieduto dal signor Jörg Kastl. Tali raccomandazioni sono contenute nel comunicato stampa della NATO portante il n. 70/5, diffuso a Roma nei locali dell'EUR, al termine della sessione del consiglio, cioè il 25 maggio 1970. In modo tutt'affatto particolare, data la sua estrema gravità, l'interrogante chiede di conoscere il loro giudizio in merito al punto 5) di tale comunicato stampa, il cui testo è il seguente: " Gli alleati, rendendosi conto della debolezza della democrazia italiana e della scarsa stabilità politica in questo paese, stimano che le forze della NATO sul territorio italiano devono essere rafforzate da effettivi supple-

mentari della NATO. Si è dunque deciso di raccomandare ai ministri della difesa di esaminare la possibilità di trasferire nella regione settentrionale dell'Italia la divisione di intervento della NATO stazionante nella Repubblica federale germanica. Si è postulata egualmente la creazione di una unità di intervento italiana il cui compito sarebbe la protezione delle basi di aviazione e di lancio di missili della NATO situate nel nord dell'Italia ove l'amministrazione locale è dominata da elementi comunisti". L'interrogante inoltre chiede di conoscere — stante la gravità sconvolgente di tale documento pubblico, nonché dell'accettazione da parte italiana di un giudizio così umiliante sulla democrazia del nostro paese — se il testo sopra riportato testimoni l'esistenza in Italia di basi terrestri missilistiche della NATO (che appunto si tratta di proteggere) quando invece da precedenti e solenni dichiarazioni del Governo, tali basi avrebbero dovuto essere smantellate » (3-03293);

Luzzatto, Ceravolo Domenico e Lattanzi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e della difesa, « per conoscere se sia vero che nella riunione del consiglio atlantico, tenutasi nel maggio 1970, proprio a Roma, siano stati fatti, registrati e concordati apprezzamenti sfavorevoli, offensivi e lesivi della dignità e dell'indipendenza nazionale, sulla democrazia e sulla stabilità politica in Italia, e se ne siano tratte conseguenze nel disporre un rafforzamento di stanziamenti militari stranieri in territorio italiano, particolarmente in riferimento alle basi aeree e missilistiche della NATO, esistenti dunque in Italia malgrado le opposte ripetute dichiarazioni; per conoscere, nel caso tali notizie rispondano a verità, quali passi abbiano compiuto a tutela della sovranità della Repubblica italiana; in ogni caso, per conoscere se ritengano ammissibili siffatte valutazioni e determinazioni di un organo della NATO, e quale sia il loro atteggiamento di fronte alla eventualità che si siano verificate » (3-03297);

Cardia, Iotti Leonilde, Galluzzi e Sandri, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere: sulla base a quali dati di fatto viene definito falso il "documento Kastl", che risulta distribuito il 25 maggio 1970 all'EUR, mentre si svolgeva la riunione del consiglio atlantico, a cura del servizio stampa del consiglio stesso; se il documento abbia qualche relazione

con proposte o raccomandazioni effettivamente presentate al consiglio atlantico o al consiglio della NATO da organismi o gruppi di lavoro militari; nel caso che si sia trattato di un falso, se siano state condotte adeguate ricerche per individuarne gli autori e a quali risultati esse abbiano approdato » (3-03306);

Orilia e Mattalia, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se ritengano necessario, a seguito della reazione provocata nell'opinione pubblica italiana e internazionale dal cosiddetto "documento Kastl", e al di là della questione della veridicità del documento stesso, che siano portati a conoscenza della Camera, in maniera approfondita, i modi di funzionamento dell'apparato politico permanente della NATO e l'azione che in seno ad esso svolgono i rappresentanti designativi dall'Italia » (3-03326);

Natoli, al ministro degli affari esteri, « per conoscere il punto di vista del Governo in merito al cosiddetto "documento Kastl", redatto da un gruppo speciale di lavoro in occasione della sessione del Consiglio della NATO tenuta a Roma nel maggio 1970 » (3-03338).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Gli onorevoli interroganti si riferiscono ad un presunto comunicato-stampa della NATO (n. 70/5), che sarebbe stato diffuso a Roma il 25 maggio del corrente anno, riguardante l'attività di uno speciale gruppo di lavoro che avrebbe esaminato in sede NATO i « problemi fondamentali dell'alleanza atlantica, tra cui la situazione interna italiana ». In particolare, il gruppo suddetto avrebbe raccomandato l'adozione di alcune misure di carattere militare, comportanti, tra l'altro, l'aumento delle forze NATO in territorio italiano.

Al riguardo si precisa che in nessun momento ed in nessuna sede è stata discussa dalla NATO la situazione interna italiana e, quindi, a maggior ragione, nei termini indicati nel documento cui gli interroganti si riferiscono. In particolare la sessione primaverile della NATO, tenutasi quest'anno a Roma, è stata esclusivamente dedicata all'esame della politica globale dell'alleanza.

Ai consigli ministeriali primaverili partecipano di solito, come del resto è avvenuto a Roma, soltanto i ministri degli esteri e solo

occasionalmente i ministri della difesa, ma non accompagnati dai capi di stato maggiore.

I lavori si sono svolti esclusivamente in seduta plenaria, alla presenza dei ministri degli esteri e dei due ministri della difesa di Gran Bretagna e di Norvegia, in due giorni consecutivi. Non vi sono stati lavori di commissione o di gruppo; il gruppo di lavoro menzionato non è quindi mai esistito, né esso del resto avrebbe potuto esistere, dato che — come è ben noto — il campo di attività dell'alleanza atlantica non si estende alla situazione interna dei paesi che di essa fanno parte; sono false le pretese raccomandazioni dell'inesistente gruppo di lavoro; è interamente falso il comunicato-stampa.

Significativo al riguardo è il testo del seguente comunicato che il servizio stampa della NATO ha diramato il 19 corrente:

« Secondo una interrogazione parlamentare riportata dalla stampa italiana, nella riunione ministeriale di Roma sarebbe stata presa la decisione di adottare misure militari al fine di rafforzare le truppe della NATO in Italia a causa della debolezza della democrazia italiana e della instabilità politica italiana. Tale decisione sarebbe stata riportata in un documento della NATO contrassegnato con il n. 70/5, pubblicato dal servizio stampa della NATO. Nel documento si affermerebbe che ai ministri della difesa è stato chiesto, alla luce delle considerazioni sopra menzionate, di esaminare la possibilità di trasferire nell'Italia del nord " la divisione di intervento della NATO ", attualmente di stanza nella repubblica federale, mentre la creazione di una nuova unità italiana sarebbe prevista per proteggere le installazioni militari nella stessa regione.

« Tutte queste asserzioni — continua il comunicato — non costituiscono neppure deformazioni nelle quali poter rinvenire elementi di verità, ma sono completamente false o prive di fondamento. Nessun documento di tal genere esiste. Ciò che è ancora più importante è che nessuna discussione, menzione o allusione è stata mai fatta nel Consiglio ministeriale di Roma o in seno ad alcun altro organo della NATO sulla situazione politica interna dell'Italia. Ciò è del tutto naturale, giacché la NATO si attiene al principio basilare della non interferenza negli affari interni dei paesi membri. È ovvio che la buona fede di coloro che hanno esibito il documento in questione è stata grossolanamente sviata ».

Il 22 giugno il segretariato generale della NATO ha diramato a sua volta una dichiarazione per ribadire, dopo aver ricevuto il testo

del documento incriminato, che « tutto il documento costituisce un falso grossolano neppure abile ». La dichiarazione prosegue così: « Nessun gruppo di lavoro speciale sotto la presidenza del signor Kahl ha mai trattato cosiddetti problemi-chiave dell'alleanza atlantica, come afferma il documento contraffatto. Non vi è neppure bisogno di sottolineare quanto tale contraffazione sia rozza e come sia assurdo che un comunicato stampa che si pretende diramato il 25 maggio su questioni politiche delicate sia stato scoperto soltanto 25 giorni dopo ».

La dichiarazione conclude assicurando che è in corso una indagine da parte della competente autorità della NATO per acclarare le circostanze che hanno reso possibile la contraffazione.

Circa infine le affermazioni secondo le quali il falso documento sarebbe stato distribuito all'EUR durante i lavori del Consiglio atlantico e circa le illazioni che da ciò sono state tratte, sono in grado di smentire nel modo più netto, sulla base degli accertamenti compiuti, che il detto documento sia stato distribuito dagli organi ufficiali della NATO in occasione del Consiglio di Roma.

Inoltre non si può non osservare che, nonostante la presenza a Roma di numerosi giornalisti italiani e stranieri in occasione della sessione ministeriale del consiglio atlantico, non risulta che alcun giornalista italiano o straniero abbia riportato le sensazionali ed immaginarie notizie contenute nel falso comunicato, malgrado che esso portasse l'avvertenza « per diffusione immediata ». Della pubblicazione del presunto comunicato NATO su un bollettino stampa — di cui hanno dato notizia negli ultimi giorni alcuni organi di informazione — il Ministero degli esteri non ha mai avuto conoscenza.

Il Ministero degli esteri non è abbonato a tale bollettino, né, contrariamente a ciò che è stato affermato, lo riceve regolarmente; la NATO stessa era totalmente all'oscuro della questione. Venutane a conoscenza il 19 corrente, attraverso le notizie stampa sulle interrogazioni a cui rispondo, la NATO ha subito diramato il comunicato sopra riportato. Anche una superficiale lettura del testo del documento, che è stato redatto in mediocre francese e con alcuni errori, dimostra chiaramente che esso non può essere stato redatto dalla NATO nella quale il francese e l'inglese sono lingue ufficiali.

PAJETTA GIULIANO. Alla NATO sono tutti noti linguisti !

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si può rilevare che delle tre pagine di cui consta il documento, la prima e la terza portano un presunto contrassegno della NATO, mentre la seconda è su carta bianca, ciò che sarebbe impensabile per un documento autentico, e che il protocollo non corrisponde a quello adoperato per la numerazione dei comunicati della NATO; non vi è dubbio alcuno che si tratta di un gesto irresponsabile di provocazione. Non si mancherà perciò di continuare gli opportuni accertamenti.

Per quanto poi concerne le « basi terrestri missilistiche della NATO », alle quali fanno allusione gli onorevoli interroganti, si precisa innanzi tutto che trattasi di postazioni di missili contraerei.

A tale riguardo il Governo ha avuto modo di precisare più volte che il nostro paese, avendo scelto per libera determinazione del Parlamento di far parte dell'alleanza atlantica, che ha come scopo fondamentale la difesa dell'area atlantica alla quale è inscindibilmente collegata la difesa dei singoli Stati aderenti, non può prescindere dall'impegno di predisporre nel suo territorio mezzi ritenuti necessari per la difesa.

PRESIDENTE. L'onorevole Riccardo Lombardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOMBARDI RICCARDO. La lettura della risposta che l'onorevole sottosegretario ha ora fatto non è che la ripetizione perfino letterale dei due comunicati, uno della Farnesina e l'altro, successivo, della segreteria della NATO di Bruxelles, diramati venerdì scorso. Incidentalmente mi permetto di rilevare la stranezza del fatto che, di fronte a un documento che si presume così facilmente identificabile come falso, sia il Ministero degli esteri italiano che il segretariato della NATO a Bruxelles abbiano sentito il bisogno di riflettere 36 ore. Ho sollevato, infatti, la questione in Commissione affari esteri giovedì alle ore 10 ed ho presentato l'interrogazione alle ore 11; 36 ore dopo, cioè alle ore 21 del venerdì successivo, si è avuta la comunicazione della Farnesina e un'ora dopo quella di Bruxelles.

Cosa curiosa — casuale certamente — alle ore 10 del venerdì cominciava lo sciopero dei tipografi dei giornali e il comunicato italiano è stato diramato poche ore prima dell'inizio dello sciopero, quello della NATO addirittura dopo.

Immagino che si sia ritardato per la serietà degli accertamenti, ma a questa necessità di accertare seriamente i fatti probabilmente

corrispondeva anche qualche dubbio sulla possibilità che si avesse modo di far pubblicare in tempo, cioè prima che i giornali chiudessero, una risposta ai due comunicati. Questo comunque ha poca importanza.

Quello che è importante è intanto affermare che nessuno di noi ha detto che il Consiglio della NATO ha esaminato o deliberato su questo documento, vero o falso che sia. Io mi sono limitato — ed anche gli altri interroganti, per ciò che mi risulta — ad osservare che questo documento era stato distribuito sui tavoli della conferenza dell'EUR, in un ambiente sorvegliatissimo negli accessi (anche per le manifestazioni popolari che in quel momento avvenivano), ritirato qualche tempo dopo (tanto che alcuni giornalisti hanno potuto averlo ed altri no) e mandato per posta ad alcune ambasciate e ad alcuni giornalisti.

Da questo punto di vista vorrei dare un consiglio all'onorevole sottosegretario, se avrà la bontà di prenderne nota: sarebbe interessante, nell'inchiesta, guardare anche le buste in cui erano contenute le copie di quel documento inviate per posta; avranno delle sorprese! Le guardino, le buste, ed eventualmente ce ne mettano a disposizione una.

C'è un giornalista, ad esempio, che dopo molti colloqui e molte pressioni è stato uno dei pochi che non si è dimenticato di avere ritirato il documento o di averlo ricevuto in un certo modo. La possibilità, quindi, di presentare documenti autentici — dico « autentici » nel senso che realmente, materialmente siano stati o distribuiti o mandati per posta o ritirati dal tavolo dell'EUR — è indiscutibile e comprovabile.

Prendo atto, del resto, che nessuno ha pensato anche soltanto un momento che il falso, se falso c'è, provenisse dal di fuori. È chiarissimo, dal comunicato della Farnesina e dal comunicato della NATO, che se falso c'è stato è avvenuto all'interno della NATO, da parte degli uffici della NATO, non dico degli organi dirigenti responsabili della NATO ma certamente dall'organizzazione della NATO.

Da questo punto di vista credo che gli accertamenti che la segreteria della NATO a Bruxelles ha annunciato di voler intraprendere per scoprire l'origine, effettivamente molto inquietante, di quanto accaduto confermeranno questo fatto direi indiscutibile.

I problemi che si pongono sono dunque tre. Uno è quello di vedere se il falso materiale — che vi è stato certamente — si sia aggiunto un fatto ideologico, che è cosa diversa; vale a dire se il falso sia consistito soltanto nella propalazione, nel modo scelto per pro-

palare una notizia intrinsecamente vera. Su questo resta ancora qualche dubbio, ma parleremo ancora di questo. Il primo accertamento verte quindi sul falso materiale; il secondo su quello che per brevità, per non dilungarmi troppo, chiamerei falso ideologico; il terzo è volto a stabilire se la falsità non soltanto dell'annuncio del documento, ma anche del suo contenuto, sia così evidente ed in contrasto con i principi della NATO da essere argomento sufficiente per dichiarare inesistente la discussione e la deliberazione dei suggerimenti che ne seguirono, quelli avvenuti, per essere esatti, tra il 24 e il 25 aprile 1970, cioè alla vigilia immediata della riunione del consiglio atlantico.

Onorevole sottosegretario, mi permetta di ricordare che non è la prima volta (non vorrà ritenermi un ingenuo, spero!) che questo avviene nella storia, non dico dei documenti diplomatici o militari, ma dei documenti che riguardano l'organizzazione militare del patto atlantico. Le ricorderò, se permette, due episodi. Del primo non ho la documentazione, ma ho la memoria, perché proprio in quel momento mi trovavo a Parigi per una manifestazione contro la guerra in Indocina condotta allora dalla Francia, prima che questa lasciasse il passo e l'onorifico incarico agli americani.

Fu allora che si diffuse negli ambienti della sinistra francese un documento nel quale si diceva che gli organi militari della NATO avevano invitato o sollecitato i diversi membri della NATO ad appoggiare e sostenere il governo francese nella sua impresa in Indocina. La cosa anche a me sembrò inquietante ed anomala. Cose di questo genere si fanno, ma non si dicono.

Le faccio osservare che era un momento delicatissimo: si era nel 1952, alla vigilia cioè del possibile intervento atomico americano in Indocina. Quindi, il suggerimento aveva una importanza enorme. Il fatto fu smentito ed io francamente, poiché effettivamente non segui nulla a quel presunto documento e nessuno dei paesi allora alleati della Francia intervenne in Indocina (vi fu qualche tempo dopo l'avvento al potere di Mendès-France che liquidò la guerra in Indocina), ritornai in Italia pensando che si trattasse di un falso. E lo pensai fino a quando dieci anni dopo, nel 1962, uscì una pubblicazione ufficiale della NATO (questo è il testo francese, dal titolo: *Documentation sur l'organisation du traité de l'Atlantique du nord*), datata « Parigi, gennaio 1962 », a cura del servizio di informazione, nella quale si affermava che quel docu-

mento esisteva effettivamente, tanto che il consiglio dei ministri dei paesi atlantici, riunito tra il 15 e il 18 dicembre 1962, com'è appunto riportato in questa pubblicazione ufficiale, votò « per la prima volta una risoluzione sugli affari internazionali esterni alla zona dell'OTAN » (cioè della NATO) « in cui è detto che, la resistenza delle nazioni libere in Asia del sud-est essendo in armonia con gli scopi e gli ideali della comunità atlantica, la campagna militare condotta in Indocina dalle forze dell'unione francese deve essere sostenuta da tutti i governi atlantici ».

Dunque, quel documento esisteva, tanto che il consiglio atlantico, in una sua riunione ufficiale, ne diede menzione. Se permette, onorevole sottosegretario, le farò omaggio di questa pubblicazione, che del resto non può esserle sconosciuta.

Ma vi è un altro fatto. Ella ricorderà certamente la grande fuga, se fuga fu, di documenti relativi al piano Nordstadt. Il patto atlantico ebbe tre dottrine successive, in relazione all'organizzazione militare. Una prima dottrina, che era suggerita dalla mentalità e anche dalle abitudini di Foster Dulles, considerava il ripiegamento eventuale sull'Africa (teoria dell'Eurafrica) rinunciando alla difesa dell'Europa. La seconda, che passa sotto il nome del generale Nordstadt, come ella ricorderà, prevedeva una cosa tremenda: vale a dire, considerata l'indifendibilità con le forze convenzionali della Germania in caso di occupazione, la Germania sarebbe stata esposta come frontiera di prima linea mentre la frontiera di resistenza sarebbe stata portata alla Francia. Di conseguenza la Germania sarebbe stata terra bruciata in una eventualità di questo genere.

Le Monde di allora pubblicò questo documento, e di fronte alle smentite, analoghe a quelle che oggi ella ci ha letto, fu costretto a smentire se stesso, a dire che non poteva garantire l'autenticità di questo documento che evidentemente era un falso.

Però pochi mesi dopo la cosa risultò tanto poco falsa che in Germania ci fu una insurrezione pubblica, nel parlamento e nel paese, contro questa teoria della terra bruciata in Germania.

La dottrina Nordstadt, accusata di essere una dottrina misteriosa, fu resa pubblica, fu discussa apertamente nei giornali, nei parlamenti e se ne ebbe traccia anche in questo Parlamento, per quanto la cosa non ci riguardasse direttissimamente.

Fu proprio da quella frizione, da quell'attrito fra gli interessi presunti o reali della

Germania e quelli degli altri paesi dell'alleanza atlantica che si passò alla successiva teoria della dottrina della NATO che fu nota sotto il nome di « dottrina McNamara » della difesa elastica.

Come vede, onorevole sottosegretario, precedenti di questo genere ve ne sono; quindi il vero problema non è quello di accertarsi se il documento dal punto di vista della sua propalazione sia falso. Io stesso, del resto, sia in sede di direzione del mio partito, che informai la sera prima di intraprendere questa azione, sia nella stessa Commissione affari esteri, espressi anche dei dubbi sul fatto che potesse essere autentica la diffusione del documento. Minori dubbi espressi sull'altro punto importante: vale a dire sulla sua corrispondenza reale a discussioni, a suggerimenti che, siano o non siano stati fatti nella sede detta, cioè in quella commissione speciale di eminenti personalità presieduta dal signor Jörg Kastl, possono comunque essere stati fatti da organi di consulenza militare o politica della NATO. Su questo, onorevole sottosegretario, mi permetta di mantenere tutte le mie riserve.

Intanto, in aggiunta alle considerazioni e ai dubbi che premettevo a questo mio intervento circa il ritardo con cui è stata data la comunicazione, rilevo un fatto stranissimo: come mai il signor Jörg Kastl — che molti di voi conoscono, tra l'altro — non si è preoccupato immediatamente — sarebbe stato naturale del tutto — senza bisogno di aspettare suggerimenti da qualsiasi parte, di smentire egli stesso di avere presieduto una commissione *ad hoc* incaricata di questo compito, quando tutti sanno che il piano Harmel esiste — non dirà che il piano Harmel è un falso — e presenta anche aspetti interessanti che varrebbe la pena, una volta tanto, di discutere in questo Parlamento? Non vi è nulla di straordinario, anzi è molto verosimile — a meno che non si voglia pensare che gli organi della NATO si occupino esclusivamente di futilità — che esso sia stato esaminato dagli organi della NATO e che questi abbiano dato incarico a commissioni apposite. Non è la prima volta che questo accade.

CARDIA. Questo infatti risulta.

LOMBARDI RICCARDO. E che qualcosa del genere vi sia stato, è provato dal fatto che immediatamente prima della fine di aprile ci fu una riunione di alti comandanti delle forze militari della NATO. L'assurdo sarebbe il contrario: che la cosa non fosse stata esaminata.

Come si svolgono questi fatti, onorevole sottosegretario? Noi siamo abituati ormai a non prendere sul serio le smentite, le rettifiche o i chiarimenti basati sulla istituzionalizzazione di certe commissioni. Non c'è bisogno che la commissione sia istituzionalizzata. Noi siamo arrivati a questo (e non lo dico perché sia un fatto peggiore, tutt'altro): che si sono costituiti persino gli « europranzi ». Un comunicato dell'agenzia ANSA del 2 giugno dava notizia che alcuni problemi importanti erano stati discussi ad un « europranzo » a cui l'onorevole Tanassi, rappresentante italiano a Venezia...

CARDIA. Quelle sono le « eurocene ».

LOMBARDI RICCARDO. Ella si riferisce all'orario dei pasti, secondo le abitudini conviviali degli interessati. Dicevo che ci sono addirittura gli « europranzi ». Ma, senza pensare agli « europranzi », basta ricordare il famoso gruppo Bildeberg, a cui partecipavano sempre banchieri, da Baumgartner, direttore della Banca nazionale francese, a un rappresentante dei Rothschild e sempre alla presenza del comandante in capo delle forze della NATO in Europa.

Il gruppo di Bildeberg, pur non essendo un gruppo istituzionale, funzionava, era un gruppo di cui tutti parlavano. Nessuna smentita è venuta al riguardo.

La famosa riunione del 25 marzo 1961, presente il segretario Brosio, presieduta dal principe Bernardo d'Olanda, è una realtà. Se ella, onorevole sottosegretario, avrà la bontà di leggere la *Documentation française*, a pagina 26 troverà menzione di questi convegni segreti. In realtà si tratta del segreto di Pulcinella, dato che si sa benissimo che cosa questi gruppi di lavoro facessero nel marzo del 1962: essi organizzavano il modo di ostacolare il ritiro del generale De Gaulle dall'organizzazione militare atlantica. Le potrei ricordare come e con quali mezzi.

Per questo riteniamo che non sia una risposta quella secondo la quale non esiste la istituzionalizzazione di commissioni di lavoro. Queste commissioni di lavoro si possono creare volta per volta — non occorre certamente che siano permanenti come le Commissioni della Camera — in modo formale e in modo informale; e non per ciò esse sono meno utili o meno pericolose, secondo i punti di vista. Anzi direi che i loro suggerimenti, le loro proposte, appunto perché oggetto di accoglimento o di ripulsa, vengono fatte, non dico

con leggerezza o irresponsabilità, ma certamente senza troppe preoccupazioni circa la pericolosità di una loro divulgazione. Questo perché, tutto sommato, si pensa che in definitiva la parola spetta, come è giusto, al consiglio dei ministri atlantici e non certamente alle commissioni di lavoro, che sono sempre consultive, anche se ad alto livello.

Perché non è venuta la smentita da parte del signor Jörg Kastl a una notizia di questo genere, notizia che egli conosceva, tanto è vero che ha fatto diramare il comunicato venerdì scorso, alle ore 22? Perché si è avuto tanto ritardo?

Onorevole sottosegretario, se ella mi dicesse che la NATO ha riunito il consiglio dei ministri del patto atlantico a Roma ai primi di maggio di quest'anno senza aver preventivamente incaricato qualcuno di esaminare nei suoi vari aspetti tecnici o economici o militari la consistenza e le conseguenze del piano Harmel — che è un piano adottato dal consiglio atlantico — le risponderei che non ha fatto il suo dovere, penserei ad un atto irresponsabile. Sarebbe stato giusto infatti che il consiglio atlantico avesse fatto precedere i suoi lavori da un esame dettagliato da parte di commissioni competenti, in modo da essere in grado di poter giudicare i diversi suggerimenti. Quindi è del tutto verosimile che qualche cosa di questo genere ci sia stata.

Posso anche immaginare una delle forme con cui si può essere svolta una riunione di questo genere. Non c'è niente di fantasioso, non c'è niente di poliziesco in tutto questo; basta infatti conoscere la realtà concreta nella quale si svolgono i contatti internazionali, che non sempre sono formali, anzi molte volte sono informali.

Immagini una riunione di questo genere nella quale qualche delegato italiano — probabilmente sarà stato un delegato non precisamente di sinistra — abbia espresso le sue preoccupazioni. Del resto, molti nel paese e soprattutto molti in questa Camera hanno detto, ad esempio, che l'istituzione delle regioni, dando il predominio in certe regioni ai comunisti o all'estrema sinistra, avrebbe rappresentato un pericolo anche per la sicurezza del paese.

Cose di questo genere sono state dette in questa sede ed hanno costituito la ragione del ritardo dell'attuazione dell'istituto regionale. Non ci sarebbe niente di strano se qualche delegato italiano — non so chi sia stato; probabilmente Alessandrini, oppure qualche altro — avesse espresso queste preoccupazioni, anche per esaltare le difficoltà dell'Italia, di-

minuire i nostri impegni finanziari e ricevere il massimo possibile di aiuti. Egli potrebbe essere stato preso in parola, e qualcuno potrebbe aver pensato che, se queste minacce vi erano, se vi era ragione di temere situazioni di insicurezza politica, si doveva cercare di venire in nostro aiuto mettendo a disposizione del nostro Governo mezzi efficaci.

A questo punto — continuo nella mia supposizione — l'eventuale interlocutore italiano si sarebbe trovato nell'impossibilità di dire qualcosa di diverso da questo: facciamo la proposta e poi sentiamo che cosa risponderanno i ministri della difesa. Un fatto di questo genere è perfettamente ipotizzabile, è nelle consuetudini; e direi francamente che, se la NATO esiste ed ha come dottrina anche la difesa dei paesi, ed anche quella che eufemisticamente definisce « difesa contro l'aggressione interna », nel quadro di questa logica (non della mia, certo) ha il dovere di prevedere questi avvenimenti.

In questa logica non possiamo dire che c'è un abuso di potere quando si prevede l'invio di truppe per far fronte a fatti che possono essere definiti « aggressione interna ».

Ecco perché, onorevole sottosegretario, il fatto che vi sia stato o meno un falso nella propalazione del documento solleva problemi inquietanti, alcuni dei quali nuovi ed altri vecchi, dei quali abbiamo già parlato molte volte in questa Camera.

Il primo problema inquietante è questo: chi fa la politica estera nel nostro paese?

SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ho già detto nella mia risposta che nessun gruppo di lavoro speciale vi è mai stato.

LOMBARDI RICCARDO. Ci sarebbe mancato altro! Fatti come questi, comunque, vengono regolarmente smentiti. Ci mancherebbe altro che un organo come la NATO non smentisse questo documento, una volta pubblicato. Se mai vi è stato un suggerimento di questo genere, evidentemente non era destinato alla pubblicazione. Non so chi abbia avuto interesse ad inserirlo in un comunicato più complessivo. Non tocca a me approfondirlo: c'è un'inchiesta in corso, e le ipotesi possibili sono tante. Una delle ipotesi potrebbe essere quella di un funzionario infedele che abbia voluto protestare in questo modo contro un qualche suggerimento di non rendere pubblico questo documento, di non sottoporlo (magari lodevolmente) all'attenzione del Consiglio della NATO; e che, irritato da questo, abbia

pensato bene di diffonderlo in qualche modo. È un'ipotesi possibile, ma dovete verificarla voi.

Vi è poi l'altra ipotesi, che vi sia stato un tentativo di contribuire a quell'allarmismo nell'opinione pubblica italiana che si concretò, proprio in quei giorni, con voci di colpi di Stato, in concomitanza con la riunione del Consiglio atlantico nel nostro paese.

Vorrei che questa indagine disposta dal Governo o dalla NATO andasse un po' a fondo dell'aspetto puramente formale e superficiale della ricerca delle responsabilità, anche se questa è importante. Non tocca a me dire chi sia stato e per quale scopo lo abbia fatto, ma giustifico quei giornalisti che, avendo ricevuto e letto il documento, si sono preoccupati di non dargli pubblicità, per non contribuire all'allarmismo alla vigilia delle elezioni, per non contribuire a ricreare l'atmosfera del 18 aprile 1948. Allora si diceva: « Se votate a sinistra, non arriveranno le navi di grano americano »; ora si sarebbe potuto dire: « Se votate a sinistra, arriva la divisione blindata della NATO ».

È stato dunque un atto di responsabilità, e mi meraviglio che sia poi stato diffuso, dopo 25 giorni, da un'agenzia che l'onorevole sottosegretario afferma che la Farnesina non riceve. È curioso che l'ufficio stampa della Farnesina non riceva tutte le agenzie. Si dia allora una tirata d'orecchie ai funzionari dell'ufficio stampa della Farnesina. Ma è stato pubblicato pochi giorni dopo. Del resto, — lo dico francamente — è da questo documento che io ho preso le mosse, anche se a me pure esso appariva distorto; o, almeno, lo sospettai di distorsione per poter veder chiaro che cosa ci fosse in fondo. Ricercando fra il « malloppo » dei documenti ritirati da alcuni giornalisti presso la NATO, si trovò che c'era anche l'altro documento; esso fu quindi ritirato direttamente presso la NATO da alcuni giornalisti, e ad altri fu spedito per posta, così come avvenne anche per alcune ambasciate. Le ripeto, esaminare le buste impiegate per la trasmissione postale.

Dicevo che la questione importante è vedere chi fa la nostra politica estera. Io le confesso francamente, onorevole sottosegretario, che da molto tempo non prendo la parola in sede di discussione del bilancio degli esteri, per l'esattezza da quando in quella sede posi la domanda se la nostra politica estera fosse fatta dai militari oppure dal Governo.

ROMUALDI. Non la fa nessuno.

LOMBARDI RICCARDO. E non ho preso più la parola non per ragioni di dissenso col mio partito, perché do atto al partito cui mi onoro di appartenere che, pur nei più gravi dissensi, mi ha dato sempre piena libertà di parola ed ha rispettato l'indipendenza di giudizio mia e dei colleghi di gruppo che la pensano come me. No! Le dico francamente che sento profondamente l'inutilità di questo dibattito, non di questo di oggi, ma del dibattito sul bilancio degli esteri, perché è una discussione che avviene sempre in astratto, dalla più completa ignoranza dei termini, del quadro e dei limiti reali entro i quali può svolgersi una politica estera del nostro paese. Noi non sappiamo quasi nulla, perché i tre quarti della politica estera del nostro paese sono determinati in sede di accordi militari, e questi accordi militari sono o segreti o riservati e né il Parlamento né, probabilmente, il Governo nella sua interezza li conoscono.

Queste cose si potevano smentire una volta, onorevole sottosegretario. Non si possono più smentire dal marzo 1962, quando la Francia si ritirò dall'organizzazione militare del patto atlantico pur non ritirandosi dall'alleanza atlantica. Allora si seppe che quei documenti, quegli accordi segreti, quelli che il generale De Gaulle chiamava eufemisticamente *accords particuliers*, esistevano realmente; e furono pubblicati in parte. Allora si seppe che esistevano i documenti e le convenzioni scambiati fra l'allora ministro degli esteri francese Bidault e l'ambasciatore americano Dillon e che furono poi almeno pubblicati parzialmente in America e in Francia contemporaneamente. Allora si seppe in modo preciso che la Francia era nella impossibilità (io sono stato e sono un avversario della politica gollista, ma non su questo punto) di soddisfare la sua giusta richiesta di poter svolgere una politica indipendente, sia pur condizionata (perché nessuno ha oggi di fatto piena indipendenza) da rapporti di forza, di alleanze, da ostilità, da tutto quello che si vuole, ma con un margine di libertà che non soffochi ogni iniziativa autonoma da parte del paese interessato. Allora si poté vedere quante e dove fossero le basi militari e le assai gravi convenzioni anche di carattere giurisdizionale (addirittura si parlò allora di mandati analoghi a quelli stabiliti in Cina dagli europei dopo la guerra dei *Boxers*!). Allora si è saputo di che cosa si trattava: si trattava di basi la cui sola elencazione occupava tre pagine fitte della *Documentation française*, tre pagine senza interlineature: soltanto l'elencazione delle località, fra

basi aeree e basi terrestri canadesi e nord-americane!

Si è insomma potuto conoscere la verità su tutte queste cose, a definitiva dimostrazione del fatto che, anche dal punto di vista operativo, l'autonomia, la libertà d'iniziativa, perfino la possibilità di difesa contro le ingerenze illegittime, di un paese legato alla NATO, non esistono più.

Ricorderò due fatti abbastanza significativi: innanzitutto l'incidente di Châteauroux, nel 1961. La base militare di Châteauroux, la principale base aerea americana autonoma stabilita nello Stato francese, non soggetta a giurisdizione, fu utilizzata, contro il parere del governo francese, per il trasporto delle truppe dell'ONU nel Congo. Non è il momento di discutere se l'invio di tali truppe fosse giusto o meno: il fatto è che il governo francese, a torto o a ragione, aveva preso posizione contro l'intervento delle truppe dell'ONU nel Congo. Ma anche dopo quella protesta, nel 1964, quando ancora le basi non erano state smobilitate, pure essendo stato ammesso il principio della smobilitazione, gli americani si servirono della base di Evrieux per il trasporto dei paracadutisti belgi a Stanleyville.

Dopo di ciò c'è stato l'episodio clamoroso, di cui si è occupata anche la stampa italiana, di un vero e proprio caso di spionaggio.

Il 17 luglio 1965, l'officina di separazione degli isotopi fu sorvolata da un apparecchio RF-101 americano, il quale scattava fotografie. Intercettato dalla caccia francese, costretto ad atterrare, dovette consegnare le fotografie scattate in quella occasione. E ciò fece scrivere al *New York Times*, all'indomani, che se una volta tanto l'apparecchio era stato intercettato, chissà da quanti anni l'aviazione americana esercitava questo controllo e questo spionaggio vero e proprio su una zona — badi bene, onorevole sottosegretario — giuridicamente interdotta al sorvolo.

Questi pochi — fra le decine e decine — argomenti dimostrano che i vincoli militari sono tali da condizionare gravissimamente la nostra politica estera, sostituendosi ad essa pressoché interamente. Perché, in definitiva, accordi — ad esempio — come quelli che ho ricordato sulla dottrina strategica difensiva della NATO (il ritiro in Africa, la terra bruciata in Germania — che sarebbe stata anche la terra bruciata in Italia, probabilmente — o la difesa elastica) non sono decisioni tecniche di carattere militare, sono decisioni politiche, che sono interamente sottratte non dico al giudizio, ma perfino alla conoscenza del Parlamento.

Che cosa abbiamo appreso dalla dottrina MacNamara, oggi vigente? Abbiamo appreso che essa esiste. Chi l'ha decisa? Certo un organo militare, un organo politico in cui avrà avuto la parola anche il rappresentante italiano. Ma escludo che il Governo italiano come tale abbia mai preso in considerazione una decisione o un esame di passaggio così significativo da una strategia all'altra, capace di compromettere interamente gli interessi e addirittura l'esistenza stessa del paese.

Il Parlamento non discute mai di queste cose; ecco l'importanza reale di questo inizio di dibattito che dovrà proseguire che non si può esaurire nella discussione di oggi. Noi, e lo dico anche come membro della Commissione esteri, siamo (scusi la parola volgare) arcistufi di presenziare alle sedute della Commissione esteri per ascoltare il maestro che fa la lezione o per votare il credito per l'acquisto del suolo per un consolato o per una scuola. Cose giuste, da fare, certamente; ma in che cosa influiamo, che cosa conosciamo della politica estera del nostro paese, degli impegni militari che la condizionano? Che cosa sappiamo delle cose cui ci potremmo trovare di fronte all'improvviso, esponendo non la vita nostra, che importa poco, ma la vita dei nostri figli?

Il vero argomento, di cui tante volte ho parlato in quest'aula, è l'incondizionalità dell'adesione al patto militare alla NATO. La cosa più preoccupante è l'incondizionalità e l'integrazione che fa sì che la partecipazione italiana ad un eventuale conflitto diventi realmente automatica, rendendo puramente formale la decisione ultima spettante al Parlamento e al Presidente della Repubblica. Quando un paese le cui forze armate sono integrate in una collettività militare che entra in combattimento si trova in stato di guerra, non ha più bisogno di deliberarlo, può soltanto constatarlo.

Sono questi i problemi inquietanti che anche oggi vengono alla ribalta. Ella, onorevole sottosegretario, potrà contestare tutto quello che vuole e del resto io sono d'accordo con lei nell'ammettere che, nei limiti in cui ho detto, vi sia stata questa falsificazione o questo abuso di fiducia avvenuto in questa occasione: ma ella non potrà negare che il piano Harmel è stato adottato dal Consiglio atlantico, che la decisione di accentuare la difesa e i mezzi di repressione e prevenzione nell'area del sud-est atlantico si è avuta perché il Mediterraneo è ritenuto, anche nel testo ufficiale delle proposte Harmel, come l'elemento più debole, più esposto, in questo momento, della catena che,

in seguito al conflitto nel medio oriente e alle modificazioni profonde intervenute nell'equilibrio di forze nel Mediterraneo, esiste e in cui noi siamo coinvolti. Nel caso sciagurato che il conflitto nel medio oriente si esacerbasse dando luogo ad una nuova guerra capace, come tutti prevedono, di coinvolgere le grandi potenze in un conflitto mondiale, quale sarebbe la posizione dell'Italia? Da dove partono, dove arrivano, di quali basi si servono gli aerei trasportatori di truppe o di materiale bellico che devono intervenire nella guerra? Le faccio notare, onorevole sottosegretario, che, dopo il ritiro della Francia, le comunicazioni tra l'Italia e la Germania, anche per quel che riguarda il trasporto di mezzi, sono diventate difficilissime. La Francia, con l'interdire lo spazio aereo alle forze della NATO o a qualsiasi altra forza senza la sua autorizzazione, ha fatto sì che le comunicazioni per il trasporto di truppe o materiale tra la Germania e l'Italia devono avvenire attraverso un lungo giro, passando per l'Inghilterra o per la Spagna per non violare la neutralità della Svizzera, della Jugoslavia e dell'Austria.

Quindi, le basi militari italiane messe a disposizione le dobbiamo ritenere messe a disposizione sotto la triplice forma denunciata all'epoca del ritiro della Francia dall'organizzazione militare del patto atlantico, cioè basi della NATO, basi esclusivamente americane e basi canadesi. Come in Francia, dobbiamo ritenere che anche in Italia — noi non ne siamo informati — ci siano basi della NATO e basi esclusivamente americane. Ma di tutto questo con certezza non sappiamo niente. Se le basi della NATO, pur essendo assoggettate ad un regime giuridico speciale, forse possono subire qualche controllo diretto o indiretto da parte italiana, le basi propriamente americane no: esse sono in una situazione in cui trasporti, amministrazioni e perfino esercizio della giustizia, io credo (probabilmente si tratta di vere e proprie « capitolazioni ») avvengono in modo del tutto indipendente e autonomo della responsabilità dello Stato italiano.

Queste sono le situazioni reali e inquietanti per cui, ripeto, l'elemento più importante non è il fatto che questo documento sia stato diffuso, ma il fatto che questo documento si trovi nella logica della situazione. Anche se esso non fosse stato redatto materialmente da un gruppo *ad hoc*, esso è nella logica del sistema in cui siamo inseriti, almeno per ciò che riguarda il suo aspetto militare. È proprio per mettere a nudo questa logica e per vedere di parare le sue conseguenze, almeno nella mi-

sura in cui ci è possibile, per prevenire in tempo le cose gravi che potrebbero succedere oltre a quelle già gravi che sono accadute, che noi abbiamo provocato, che io ho provocato questo dibattito.

Onorevole sottosegretario, capisco perfettamente, perché non sono un fanatico dell'indipendenza assoluta dello Stato, che oggi non esiste una indipendenza o una autonomia completa degli Stati in questo mondo complesso legato da mille vincoli economici, finanziari, militari, offensivi o difensivi che siano, ma l'autonomia di decisione sulle cose essenziali che possono e quindi devono essere salvaguardate deve essere conservata dal Governo della Repubblica italiana.

Allo stesso modo, all'epoca del ritiro della Francia dall'organizzazione militare del patto atlantico, si denunciarono le convenzioni o gli accordi particolari e segreti esistenti; si denunciarono anche gli accordi di fatto in materia di spionaggio, in materia di intervento, che moltiplicano ed ampliano l'intervento militare e lo rendono estremamente pericoloso. Che conoscenza abbiamo dei rapporti e delle convenzioni, formali o informali che siano, tra la rete di controspionaggio italiano e le attività dei diversi servizi americani, sia quelli legati alla NATO, sia quelli non legati alla NATO?

Quando venerdì scorso ho letto il comunicato della NATO — lo dico francamente, onorevole sottosegretario — che ella oggi ha ripetuto, comunicato il cui principale argomento consiste nell'affermare che è inconcepibile la verità di quel documento, poiché la NATO ha come suo principio fondamentale quello di non intervenire negli affari interni dei singoli paesi, in quel momento — mi perdoni la facezia — ho pensato alla storiella dei due bambini che, avendo chiesto alla nonna come nascessero i figli ed avendo ottenuto in risposta che i bambini nascono sotto le foglie di un cavolo, parlando tra loro si chiedevano se dovessero dire la verità alla nonna, o se dovessero lasciarla morire nella sua innocenza.

Davvero, il segretariato della NATO assomiglia a quella nonna; non possiamo lasciarlo morire nella sua innocenza. Non c'è una persona seria, a questo mondo, che creda davvero che la NATO non intervenga negli affari interni dei singoli paesi. Se si vuole una informazione a questo proposito la si chieda ad Andrea Papandreu, il quale ha documentato ciò che è accaduto in Grecia, come è avvenuto l'intervento della NATO e dei servizi ausiliari, o anche dei servizi in contrasto con la NATO, ma sempre americani.

Ad un certo punto, in Grecia la scelta non fu tra il mantenimento della libertà democratica ed il colpo di Stato fascista, ma fu la scelta tra due colpi di Stato, tra quello realizzato dal re e quello realizzato dai colonnelli. Su questo era divisa l'organizzazione americana attorno alla NATO e fuori della NATO, e non sulla scelta tra democrazia parlamentare e dittatura dei colonnelli. E l'esempio greco qualche cosa ci dovrebbe dire, dopo lo esempio francese.

Il generale De Gaulle può essere non credibile su molte cose, ma su questo è credibile, perché ha documentato le sue affermazioni, quando ha parlato di una rete che, partendo dalla finanza, passando per la milizia e finendo nello spionaggio, avviluppa la politica francese, e rende l'autonomia, la libertà e l'indipendenza della Francia indefinibili. Dobbiamo pensare che la stessa situazione, almeno la stessa situazione esista oggi.

Ella potrà dire che dopo il ritiro della Francia le cose sono cambiate, poiché ci sono maggiori consultazioni; no, onorevole sottosegretario. Dopo il ritiro della Francia è avvenuta una sola cosa, e cioè che si è ritirata la Francia. E probabilmente gli impegni degli altri paesi, appunto per il vuoto creato dal ritiro della Francia, sono aumentati e non certamente diminuiti. Quindi la pericolosità della nostra situazione, a tutti i fini, schiacciati come siamo da una pressione finanziaria, e nello stesso tempo dalla pressione militare, raddoppiata poi dalla pressione informativa, chiamiamola così, e cioè spionistica, diventa veramente grave; diviene una situazione di fronte alla quale qualunque governo — non è una questione di destra, di sinistra o di centro, onorevole sottosegretario — per rispetto di se stesso non può rimanere passivo.

Ecco le ragioni per le quali, onorevole sottosegretario, non si deve dispiacere se questo dibattito è stato un po' allargato; io ed i miei colleghi di gruppo risolveremo — e spero lo facciano anche altre parti della Camera — con la necessaria energia, non questo problema ma questa serie di problemi su cui si è aperta una piccola luce, o almeno un piccolo spiraglio, in questa occasione. E vedremo se finalmente il Governo italiano, la Repubblica italiana potrà dire di fare una politica estera che sia affidata ad organi effettivamente responsabili. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Domenico Ceravolo, cofirmatario dell'interrogazione Luzatto, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERAVOLO DOMENICO. Sarò molto breve, signor Presidente, perché il collega Riccardo Lombardi credo abbia toccato i problemi essenziali. Penso di dover dire che il ministro degli esteri, assentandosi da questa seduta, ha finito per marcare — oggettivamente, senza volerlo — l'imbarazzo in cui si trova il Governo in un campo come quello che stiamo esaminando.

L'onorevole sottosegretario è venuto a darci una risposta assolutamente inadeguata alla portata dei problemi che sono in discussione. La stessa agenzia di una corrente che fa parte del partito di maggioranza ha definito di una gravità senza precedenti la notizia e il problema sollevati dall'onorevole Riccardo Lombardi. In effetti, ci troviamo di fronte ai problemi cruciali della sovranità del nostro paese e della sua indipendenza politica.

È chiaro che il problema della autenticità o falsità del documento era solo un pretesto positivo per affrontare problemi molto più importanti, essenziali per l'autonomia del nostro paese. Mi sembra che l'onorevole sottosegretario, rispondendo, si sia fatto latore di due falsi, se mi si permette dirlo. Il primo quando ha definito « falso » il documento in questione, essendo assurdo che esso possa essere stato introdotto dall'esterno, in una riunione così riservata e così protetta come era quella del Consiglio della NATO. Evidentemente, acquisito che solo dall'interno sia potuto venir fuori questo « falso », non di falso in effetti si deve parlare, ma se mai di un fatto inopportuno, indebito. Falso potrebbe essere configurato solo un documento introdotto dall'esterno, ossia da elementi estranei al Consiglio. Quando ciò si riveli, invece, assurdo, allora non si tratta più di un documento falso, ma di un documento che dà fastidio.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Niente affatto, onorevole collega. Ho detto: in nessun momento e in nessuna sede se ne è discusso. Cosa si deve dire se non che è falso?

CERAVOLO DOMENICO. Che non se ne sia discusso in forma collegiale, posso anche ammetterlo. Posso ammettere, cioè, che non se ne sia occupato un gruppo specifico. Ma che questo documento abbia potuto circolare, essere sottoposto all'attenzione dei partecipanti al consiglio, essere ritirato senza denunciare la provocazione proveniente dall'esterno (perché solo una denuncia di una provocazione proveniente dall'esterno poteva configu-

rare la falsità del documento), indica che il problema configurava solo una questione di inopportunità.

Secondo me, quindi, la posizione del Governo è una posizione di falsità, perché esso cerca con questo espediente di cavarsela, quando invece il problema resta interno alla NATO. Può essere vero che si sia trattato di inopportunità, di fatto indebito, non iscritto all'ordine del giorno, senza una preparazione a monte; ma il documento non può essere definito falso.

Un altro falso che, secondo me, il Governo ha qui sostenuto è che i compiti della NATO non si estenderebbero alla situazione interna dei singoli paesi. Questo è veramente un falso patente, perché noi sappiamo che vi sono due articoli del trattato del patto atlantico — gli articoli 4 e 5 — che autorizzano proprio i paesi della NATO ad esaminare le situazioni interne. L'articolo 4 recita: « Le parti si consulteranno ogni volta che nell'opinione di una di esse l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate ». Quindi, dire che i compiti della NATO non si estendono alla situazione interna dei singoli paesi è un falso.

L'articolo 5 attribuisce addirittura il diritto ad ognuna delle parti, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, di intervenire individualmente e di concerto con le altre parti con l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego delle forze armate. « Ivi compreso », cioè anche con pressioni politiche o con altri piani concordati. Pertanto, ciò rientra nella logica degli articoli del patto atlantico. Certo, il Governo di centro-sinistra è imbarazzato nell'ammettere che oggi il Patto atlantico porti a quanto ho detto in un momento in cui si criticano le teorie della sovranità limitata. Credo che giustamente il Governo si trovi esposto a critiche per il fatto di essere in un quadro politico-militare che prevede l'intervento all'interno dei singoli paesi.

Noi ci saremmo aspettati che il Governo finalmente affrontasse il problema e dicesse che questi articoli sono incompatibili, sono in contrasto con l'indipendenza e l'autonomia di un paese. Non ci doveva venire a dire che la NATO non estende il suo esame alla situazione interna dei singoli paesi.

Vorrei leggere, per esempio, quanto disse De Gaulle, quando parlò della natura, della funzionalità della NATO come un elemento che comprometteva l'autonomia e la indipendenza politica della Francia.

GUARRA. È diventato gollista !

CERAVOLO DOMENICO. Senza diventare gollisti credo si possano riferire le parole della massima autorità di un paese tra i principali della NATO.

Fu De Gaulle a dire che la strategia della NATO era la strategia dell'America, che avrebbe automaticamente implicata la Francia nelle lotte che l'America conduce nel Vietnam o in Corea o in altri paesi.

Ecco testualmente quanto disse De Gaulle: « Questo sarebbe il caso della Francia se lo allacciamento del suo territorio, delle sue comunicazioni, di certe sue forze, di molte sue basi aeree, di alcuni suoi porti al sistema di comando americano dovesse sussistere più a lungo. Bisogna aggiungere che il nostro paese, divenendo per proprio conto e con i propri mezzi una potenza atomica, è condotto ad assumere esso stesso le responsabilità politiche e strategiche che ciò comporta. Sono responsabilità la cui natura e dimensione le rendono evidentemente inalienabili. E infine, quel che è indispensabile affinché la Francia creda al suo ruolo e possa essere utile agli altri, è la sua volontà di disporre di se stessa. Questa volontà della Francia è incompatibile con una organizzazione di difesa nella quale essa è subordinata... Si tratta insomma di ristabilire una situazione normale di sovranità nella quale tutto ciò che è francese, il suolo, il mare, le forze armate e ogni elemento straniero che si trovi in Francia, dipendano soltanto dalle autorità francesi ».

Basta leggere un manuale della NATO dove si parla anche della armonizzazione politica, della necessità di consultazioni politiche. Ecco quanto si scrive in questo documento: « I governi che accettano di comunicare preventivamente le loro intenzioni terranno conto maggiormente, nel fissare la propria politica, dei punti di vista e degli interessi degli alleati. Infine, la concentrazione propriamente detta, quand'anche non faccia sempre capo ad una posizione comune e concordata, costituisce di per sé, ove venga praticata costantemente, un efficiente strumento di armonizzazione delle varie politiche ».

Si tratta poi il problema della interdipendenza militare. Testualmente, sempre in questo manuale della NATO, si legge: « In questa storica riunione » (quella del 1957) « fu presa la decisione di completare l'arsenale della NATO con missili balistici di media portata e di costituire dei depositi di ogive nucleari per missili che rappresentano ormai un normale equipaggiamento per le forze della

NATO ». (Altro che missili antiaerei a scopo esclusivamente difensivo !). « Fu altresì deciso che le nuove armi sarebbero state poste a disposizione del comandante supremo alleato in Europa ... ».

E ancora: « Le forze della NATO hanno egualmente tratto vantaggio da un programma di infrastruttura comune, comprendente gli impianti fissi quali aerodromi, reti di telecomunicazioni, oleodotti, eccetera... Nel campo delle telecomunicazioni, oltre 43 mila chilometri di linee terrestri, di cavi sottomarini e di circuiti radio sono in programma... ». Vi è cioè tutto un complesso di infrastrutture civili. Abbiamo un'armonizzazione per quanto riguarda i piani di emergenza nel settore civile sia per il periodo di guerra, sia, come si cerca di attuarle, nel caso di calamità naturali; cioè un'armonizzazione completa.

Non si può quindi assolutamente dire che i problemi interni del paese sono fuori dal campo — diciamo — visivo dei compiti della NATO, dei gruppi che presiedono alla sua direzione. Ecco perché il Governo, venendo qui a rispondere con le falsità a cui mi sono riferito, praticamente ha nascosto il punto centrale della questione. Il problema che va riaperto è quello di vedere se veramente la nostra indipendenza politica non debba essere sottratta ai legami della NATO. Un problema che non si può aggirare con delle risposte come quella che è stata data.

Noi dobbiamo ribadire che il discorso sulla NATO è cominciato soltanto oggi. Ha ragione l'onorevole Lombardi: è un grosso discorso, è uno dei più grossi discorsi che abbiamo sul tappeto. A partire da oggi dobbiamo allargarlo e uscire finalmente da queste false considerazioni. È questa l'occasione che ci deve consentire di aprire un periodo di dibattiti di politica estera che vadano al fondo della questione. Vedremo così se il centro-sinistra vorrà andare al fondo delle cose, alla sostanza delle cose, evitando affermazioni che non convincono e sull'autenticità del documento e sulla garanzia, che abbiamo, circa l'indipendenza del paese. Dobbiamo invece andare a fondo per vedere che cosa effettivamente rappresenta il patto atlantico per il nostro paese.

Il nostro gruppo su questo piano ha una linea precisa; noi ci atteniamo a questa linea ed è per questo che riteniamo assolutamente inadeguata, insufficiente ed anche pericolosa la risposta del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cardia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARDIA. Signor Presidente, io potrò essere abbastanza breve nella mia replica, anche perché spero — e di ciò il mio gruppo avanzerà formale richiesta — che il Governo non voglia rifiutarsi di presentarsi quanto prima alla Commissione esteri e, se mi è permesso di aggiungere, alle Commissioni riunite esteri e difesa, per continuare il dibattito sopra questa questione di sostanziale rilievo, la cui portata non è certo attenuata dall'affermazione dell'onorevole Salizzoni, secondo la quale si tratterebbe di un falso grossolano.

Credo che il Parlamento debba partire invece dalla constatazione che il documento, di cui in questi giorni si è trattato, esiste. È un documento che è stato posto in circolazione negli ambienti della recente riunione dell'Alleanza atlantica in Roma, ambienti circondati dal massimo riserbo; è un documento che è stato fatto circolare sulla stessa carta, con la stessa intestazione dei comunicati stampa della NATO. Entrambi i fogli su cui il documento è scritto portano la sigla e l'intestazione della NATO. Entrambi i fogli, onorevole sottosegretario, la prego di controllare e di correggere l'inesattezza delle sue dichiarazioni.

Il documento è stato fatto circolare per breve tempo, poi è stato indubbiamente ritirato. Non è esatto che esso non sia stato stampato. In data 30 maggio, cioè cinque giorni dopo la data del documento, il documento stesso è stato stampato in traduzione italiana su una rivista dal titolo *Incontri mediterranei*.

Se si dovesse accogliere la tesi che il Governo sembra accreditare — in totale aderenza alla posizione assunta dagli uffici della NATO — che si tratta cioè di un falso introdotto dall'esterno, allora si dovrebbe accogliere anche — mi consenta, onorevole sottosegretario — il grottesco, più che il ridicolo, che cade sopra questa organizzazione. La quale si è presentata in Roma circondata da servizi di polizia e segreti; che ha sistemi di trasmissione e servizi d'allarme che sono oggetto di trattati e di monografie elogiatiche ed esaltatrici ma che non riescono ad impedire che taluno dall'esterno si introduca in questo fortilizio per farvi cose che suonerebbero innanzitutto scherno nei confronti di questa organizzazione e che in secondo luogo si configurerebbero come un reato. Non si può parlare soltanto di falso giornalistico perché vi sarebbe l'elemento della diffusione di notizie tendenziose, destinate a gettare vivo allarme nel paese; vi sarebbe la falsificazione di sigle su documenti importanti, e così via.

Saremmo dunque di fronte ad un grave reato, e non soltanto gli organi giudiziari ma lo stesso Parlamento dovrebbero condurre a fondo la loro ricerca e aprire un'inchiesta di Stato, in modo che si possa rispondere a queste domande: chi ha osato tanto? Chi ha irriso a tal punto alla segretezza delle operazioni della NATO? Chi aveva interesse a gettare l'allarme nel paese?

Io non rispondo a quest'ultima domanda perché dall'insieme dei fatti ho tratto la convinzione che non siamo di fronte ad un falso proveniente dall'esterno. Naturalmente, poiché ella, onorevole sottosegretario, ha annunciato un'inchiesta, noi ne attendiamo le conclusioni, raccomandando, come ci riserviamo di fare anche in altra sede, che questa inchiesta non duri troppo a lungo (non sia come quella sui fatti di Milano, ad esempio) ma si concluda rapidamente e che i servizi di sicurezza italiani e quelli della NATO siano mobilitati per accertare chi abbia compiuto questo falso.

Non credo che vi sia stata introduzione di documenti falsi, e grossolanamente falsificati, dall'interno, cioè dall'Italia, per un semplice motivo: perché la notizia non è stata propagata da organi di stampa, da agenzie o da circoli ed ambienti italiani, mentre sarebbe stato obbligo di coerenza, se qualcuno aveva interesse a falsificare queste notizie, farsene poi anche diffusore.

L'argomento che ella, onorevole sottosegretario, adduce per provare il falso è in realtà una prova che si ritorce in senso contrario. Non sembra che dall'interno del paese, in quel momento, vi fosse chi aveva interesse a compiere questo falso.

Comunque il documento esiste. Se il Governo o la NATO affermano che è falso, non possono bastare le illazioni o le deduzioni, ma sono necessarie le prove. E la prova migliore sarebbe l'individuazione di chi ha commesso il falso o l'illustrazione di ragioni così convincenti che veramente si possa dare la dimostrazione del falso, in attesa di individuarne e perseguirne finalmente l'autore.

Nessuna di queste prove è stata adottata dal Governo e mi sembra quindi che la dimostrazione del falso non sia stata data nemmeno stamane; resta dunque da parte del Governo l'obbligo di fornire queste prove.

Diversa è invece la mia convinzione, che si basa non sul metodo deduttivo seguito dal collega Lombardi ma su quello sperimentale della lettura del documento. Innanzitutto non si tratta di un comunicato-stampa ma di una

notizia di stampa. Il Governo ha oggi sentito il bisogno di smentire che si tratti di un comunicato-stampa, ma questo lo avevamo compreso anche noi. Non si tratta di un comunicato della NATO ma di una nota di stampa, ripeto, che è mia convinzione sia uscita dall'interno degli ambienti della NATO.

Ella, onorevole Salizzoni, sa quanto siano complicati questi ambienti della NATO. Ho qui — purtroppo voglio essere sintetico e non citerò tutti gli appunti che ho — una notizia raccolta nel notiziario della NATO secondo cui vi sono nell'organizzazione atlantica oltre 200 comitati di lavoro. Non tutti si possono definire speciali, ma comunque sono comitati che continuano ad elaborare senza interruzione i documenti ufficiali della NATO, come ad esempio il rapporto Harmel. Intorno a questo rapporto lavorano sin dal dicembre del 1967 decine di comitati, di consulenti e di esperti. Questi 200 comitati NATO che lavorano continuativamente ad elaborare note di questo tipo tengono mediamente all'anno 2 mila sedute, cui partecipano — soltanto come esperti provenienti dai diversi paesi d'Europa — 10 mila persone.

Orbene, onorevole Salizzoni, sono convinto che, se si vuole fare luce sul materiale inizialmente diffuso e poi ritirato, bisogna tenere conto — certamente il Governo può farlo attraverso i suoi rappresentanti — del lavoro che dal dicembre 1967 si è iniziato intorno al rapporto Harmel.

Sono d'accordo con lei quando ha detto che nel Consiglio atlantico di Roma si è parlato della politica globale dell'alleanza. Probabilmente quel materiale è stato ritirato proprio perché i lavori del Consiglio atlantico hanno avuto un andamento un po' diverso da quello che era stato preventivato a Bruxelles. Allora il Consiglio di Roma doveva avere come oggetto centrale, fondamentale, le preoccupazioni della NATO circa la situazione nel settore meridionale e nel Mediterraneo. Anche io ero convinto di questo. Ma quando siamo andati a vedere i lavori ufficiali ed i comunicati, ci siamo resi conto che erano intervenute altre preoccupazioni nutrite fondamentalmente dal Governo degli Stati Uniti d'America.

Il dibattito svolto in sede NATO sin dal 1967 intorno al piano Harmel non verte sulla politica globale della Nato e dell'alleanza, ma sul contenuto di tale piano, cioè sul problema del ruolo svolto nell'alleanza atlantica dai paesi dell'Europa. Nella discussione protrattasi in questi due anni si è parlato,

evidentemente, non della situazione interna di ogni singolo paese d'Europa, ma dei riflessi delle situazioni interne per quanto attiene la strategia militare della NATO e dei rapporti tra i paesi europei e la politica degli Stati Uniti d'America.

L'onorevole Lombardi ha accennato ai cosiddetti pranzi di lavoro, ma si riferiva a un tempo andato, un po' lontano. Risulta dall'articolo di Eric Blumenfeld nel numero, abbastanza recente, di *Notizie NATO* — fonte del tutto ufficiale — nel dicembre 1969, che sulla base del rapporto Harmel si è continuato a discutere.

Leggo la citazione: « Nel corso degli ultimi mesi l'idea di un nucleo europeo di difesa ha guadagnato terreno. L'idea ha poi avuto anche alcune conseguenze pratiche. Su invito di mister Healey » (il ben noto ex ministro inglese) « i ministri della difesa dei dieci paesi europei dell'alleanza » — la prego, onorevole sottosegretario, di tener conto di questo fatto — « hanno preso parte a cene di lavoro e i rispettivi rappresentanti permanenti » — tra cui quello italiano, di cui sarebbe utile anche conoscere il nome — « hanno cominciato a riunirsi regolarmente a Bruxelles per cercare di esaminare determinati problemi in un quadro europeo. In seguito a tali riunioni anche gli scambi bilaterali tra gli stati maggiori dei paesi membri si sono moltiplicati ». Lo tenga presente, onorevole Salizzoni, a proposito di quell'accenno circa le questioni militari fatte nel suo documento.

Si è cominciato, cioè, a discutere, tra i paesi europei dell'alleanza atlantica, delle questioni che sono contenute nel cosiddetto « documento Kastl », il quale riecheggia, nei suoi punti, i punti dell'originario piano Harmel. Altri materiali, sono statiresi noti, che concernono il ruolo dell'Europa e le preoccupazioni dei paesi europei circa l'annunciato ritiro di parte delle truppe americane dall'Europa e le questioni relative alla consultazione. I paesi europei domandano che gli Stati Uniti siano più larghi di informazioni e concedano agli altri membri dell'alleanza di partecipare alle decisioni.

Ella sa, onorevole Salizzoni, che pochi giorni fa il ministro della difesa americano è stato a Madrid a trattare l'ingresso della Spagna nella NATO? Io le chiedo, onorevole Salizzoni, se il Governo italiano è stato preventivamente consultato dal Governo degli Stati Uniti d'America circa il suo parere sull'ingresso eventuale della Spagna nella NATO.

Ecco un esempio di come gli Stati Uniti conducono il *team*, di come conducono la

loro politica nei confronti dell'alleanza atlantica.

Questo ha determinato una serie di contraddizioni all'interno dell'alleanza che sollevano problemi nuovi, costituenti i problemi chiave, attuali, dell'alleanza e che si evincono da tutti i materiali che io non leggo qui; spero comunque che in Commissione affari esteri ci sia la possibilità di citare non per deduzione, bensì per raccolta e analisi di documenti, a dimostrazione che questa elaborazione su problemi del tipo di quelli contenuti nel documento c'è stata, che di quegli argomenti ha parlato in particolare l'ambasciatore Brosio esprimendo vive preoccupazioni, che di questo ha parlato Blumenfeld in una relazione che — guarda caso! — è stata fatta al comitato politico dell'alleanza atlantica di cui è presidente un altro italiano, l'ambasciatore Sergio Fenoaltea.

Io credo che quei materiali corrispondano allo stato di elaborazione, all'interno della NATO, dei temi specifici — non di quelli globali, che vengono definiti con la presenza di tutti, compresi gli Stati Uniti d'America — concernenti l'Europa, che vengono elaborati appunto nelle riunioni dei rappresentanti permanenti dei soli paesi europei, cioè dei paesi dell'alleanza meno il Canada, la Francia, l'Islanda, il Portogallo e gli Stati Uniti.

Ecco quindi dove nasce il carattere « unilaterale » delle affermazioni contenute nel documento rispetto all'alleanza nella sua globalità; ed ecco, onorevole sottosegretario, dove può essere trovata la ragione per la quale un documento ancora allo stato di sintesi e di elaborazione che non partiva da organi ufficiali della NATO ma da una parte dei paesi della NATO, pervenuto sul tavolo dei servizi stampa della riunione di Roma, sia stato ritirato perché non concerneva la natura dei problemi che alla fine vennero posti in quella riunione di Roma e sollevava problemi sui quali, probabilmente, gli Stati Uniti d'America non si erano ancora del tutto espressi. Quale sia stato l'obiettivo che si proponeva chi ha cominciato a fare circolare questo documento, credo sia abbastanza chiaro: l'obiettivo di richiamare gli Stati Uniti d'America ai due termini essenziali in cui il problema viene posto. Da una parte, cioè, consentire la partecipazione dei paesi europei alle decisioni; dall'altra, evitare il ritiro delle truppe nel 1971, sottolineando la situazione particolarmente grave e pericolosa dell'Europa e sostenendo di fronte agli Stati Uniti d'America che questo ritiro non deve avvenire per ragioni finanziarie o monetarie, data appunto la situa-

zione di pericolo che vi è nel cuore dell'Europa.

Questa è l'interpretazione che noi diamo di quel documento. Si tratta, cioè, di materiali ancora allo stato di elaborazione, sortiti dalle commissioni e dai comitati speciali che si occupano del piano Harmel e studiano gli sviluppi delle questioni in relazione al piano Harmel; si tratta di materiali che non erano attinenti all'argomento all'ordine del giorno della riunione atlantica di Roma e che sono stati ritirati perché sollevavano pubblicamente problemi che probabilmente sono ancora allo stato di esame e di discussione.

Credo, quindi, che se l'inchiesta verrà condotta, come spero che verrà condotta, essa dovrà essere rivolta piuttosto (dovrebbe essere una inchiesta politica più che un'inchiesta di polizia) ad individuare il motivo per cui alcuni ambienti europei della NATO hanno ritenuto di dover cominciare a sollevare nella riunione di Roma, in modo indebito, a mio avviso, data la sede, la problematica sollevata da quel documento.

Sulla questione specifica dell'accento fatto alla situazione italiana, onorevole Salizzoni, mi consentirà di non meravigliarmi se vi è un accenno alla situazione di debolezza politica dell'Italia, perché, per quanto a noi questo sembri intollerabile, bisogna dire che negli ambienti della NATO non è la prima volta che cose di questo genere succedono.

Quel che risulta conclusivamente da questo episodio è soltanto una conferma, onorevole Salizzoni, e non un fatto nuovo. Mi riferisco, cioè, al fatto che soltanto attraverso la fuga di questo materiale si sia saputo che la NATO decide su situazioni o su riflessi di situazioni cosiddette interne sullo schieramento militare. Gli accenni contenuti in quel documento si riferiscono alla dislocazione delle truppe di intervento della NATO nei vari paesi dell'alleanza atlantica (cosa possibile ai termini del trattato) e alla formazione in Italia di una forza di intervento a tutela dei campi di lancio di missili che ella, onorevole sottosegretario, ha confermato esistere. Non mi meraviglio affatto di questo. Esistono i campi di lancio di missili, esistono i campi americani in Italia, esiste un controllo quotidiano della NATO sulla dislocazione strategica delle forze e — salvo che la NATO non sia quella vecchietta cui si è riferito l'onorevole Riccardo Lombardi — esiste anche una viva preoccupazione dei processi politici che intervengono in ogni paese.

Quel che è intollerabile è che si sia giunti a questo punto, onorevole Salizzoni; cioè, che quel che era implicito nell'alleanza di 20 anni fa e che in un determinato periodo di tempo, fino a questi ultimi anni, è rimasto in un certo senso implicito, stia cominciando a diventare esplicito, come è diventato esplicito con la Grecia e con il ventilato ingresso della Spagna nella NATO, a mano a mano che la spinta delle masse e i processi oggettivi delle situazioni politiche nell'occidente europeo pongono il problema della uscita di singoli paesi dall'ambito della NATO e sollevano problemi che non sono interni, ma pongono le premesse di decisioni di politica estera, che per l'Italia non possono non riguardare la riconquista della sua piena autonomia e libertà di iniziativa politica.

Sono questi i temi che preoccupano la NATO: non tanto il giudizio sulle vicende interne, sulla congiuntura interna, ma quello che emerge dallo sviluppo del processo politico italiano, dal formarsi di una nuova maggioranza, faticosamente, attraverso difficoltà e una dialettica senza dubbio ardua, che pone la questione di una sortita dell'Italia dall'alleanza atlantica.

Questi sono i problemi che preoccupano, ma — ci consenta di concludere — preoccupano anche noi come partito operaio; il più grande e responsabile dei partiti che rispondono alla classe operaia in Italia: i problemi, cioè, dell'avvenire democratico dell'Italia, della democrazia italiana, della inanità degli sforzi che noi facciamo, che contribuiamo a fare per lo sviluppo degli ordinamenti di democrazia in Italia, qualora incomba sopra la situazione italiana la minaccia dell'intervento militare dall'esterno, la minaccia della provocazione militare, la minaccia dei servizi segreti di intervento, con tutto quello che noi sappiamo essi riescono a compiere nei singoli paesi.

Ecco perché, onorevole Salizzoni, mentre ci sembra che spetti al Governo la prova del falso, che non è stata data in quest'aula, ritengo che per quanto riguarda i materiali che sono contenuti in quel documento si tratti di materiali elaborati all'interno della NATO, usciti per errore o intenzionalmente da quegli ambienti, e che essi contengano prove e conferme della subordinazione del nostro paese ad esigenze non nazionali dell'Italia, che cioè non sorgono dagli sviluppi interni del processo di democrazia e di libertà del nostro paese.

Questo ci preoccupa molto e ci induce a chiedere al Governo di volersi offrire ad una discussione non sulla questione del documento, ma sulla congiuntura dell'alleanza atlantica e della NATO, e sulla posizione che l'Italia vi ha; e di volersi finalmente, dopo tanta riluttanza, concedere a quell'indagine conoscitiva, a quel dibattito ordinato della Commissione esteri o delle Commissioni esteri e difesa sui problemi-chiave dell'alleanza atlantica — mi consenta di usare l'intestazione del documento asserito falso — che sono al centro del piano Harmel, che sono materia di discussione in comitati speciali molteplici e diversi e di cui il popolo italiano non sa alcunché, così come il Parlamento e come anche importanti componenti del Governo, da cui io voglio escludere, onorevole sottosegretario, la sua rispettata persona.

Credo che in questa situazione il Parlamento abbia la grande responsabilità di domandare al Governo, eventualmente costringendolo, una discussione ampia, ordinata ed articolata sul ruolo dell'Italia nell'alleanza atlantica e sugli interessi dell'Italia, che a nostro avviso sono quelli di uscire da questa alleanza e dal patto che ad essa ci lega. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Orilia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ORILIA. Nel dichiarare la mia insoddisfazione per la risposta dell'onorevole sottosegretario, aggiungerò solo poche argomentazioni a quelle che sono già state fatte dai colleghi che mi hanno preceduto. Anche da parte mia la prima osservazione è che non comprendo — o forse lo comprendo anche troppo facilmente, ma senza che ciò possa fornire una spiegazione — il perché si insista tanto sulla tesi della falsificazione. È più che evidente che il documento in quanto tale, per quello che dice, per le tesi sulle quali si sofferma, risponde pienamente a un tipo di dibattito che attualmente si svolge nell'ambito della NATO. Sono d'accordo in questo con le argomentazioni avanzate precedentemente dal collega Cardia, secondo cui gli argomenti accennati anche confusamente, con non molta chiarezza, nel cosiddetto documento Kastl sono per altro le questioni su cui oggi si svolge effettivamente un dibattito nell'ambito della NATO.

Nessuno può negare, onorevole sottosegretario, che oggi il punto fondamentale di discussione nell'ambito dell'organizzazione permanente della NATO, come tra i governi del-

l'organizzazione, sia il problema del come si debbano configurare i rapporti tra i paesi europei e gli Stati Uniti d'America. Non è certamente un segreto per nessuno che oggi si tenti di stabilire il modo in cui questi rapporti dovranno essere organizzati e che ci siano profonde preoccupazioni da parte di coloro che volevano mantenere l'alleanza nella condizione in cui essa era originariamente nei confronti delle manifestazioni crescenti di insoddisfazione sul piano politico, economico e di opinione pubblica dei paesi europei, anche da parte di quelle opinioni pubbliche che non sono certamente di sinistra.

Il problema del fianco sud-est dell'alleanza è attualmente oggetto di discussioni che coinvolgono evidentemente la condizione politica di quei regimi. Il punto 14 del Piano Harmel è molto chiaro a questo riguardo; esso dice infatti che la zona più debole dell'alleanza, la regione più esposta è il fianco sud-orientale e che questo richiede quindi un'indagine approfondita su questo terreno. Non c'è dubbio — credo che qui stia una delle ragioni politiche di questo documento, del modo singolare con cui esso è apparso alla ribalta politica internazionale — che su questa questione vi siano nell'ambito della NATO delle discussioni e delle diverse opinioni. Io, per esempio, sono sicurissimo — questo appare chiaro da tutte le altre manifestazioni in altri campi, ma anche nell'ambito della NATO — che la parte tedesca — tra l'altro Kastl è un funzionario originario del ministero degli esteri della Repubblica federale tedesca — è la più preoccupata di questo tipo di dissociazione, come ne sono preoccupati gli industriali tedeschi e lo ambiente economico della Germania.

Ora, bisogna rilevare che da parte di alcuni ambienti si tende a portare queste preoccupazioni allo scoperto, a farle pesare. Questa può essere una delle ragioni di questo tipo di fuoruscita — che potrebbe essere casuale ma che assai più verosimilmente è intenzionale — da parte di alcuni ambienti dell'organizzazione permanente del patto atlantico. Quindi ci sono tutte le ragioni per considerare questi avvenimenti del tutto rispondenti ad una situazione di fatto esistente nell'ambito dell'alleanza, ad una discussione in corso nell'ambito dell'Organizzazione permanente. Quello che intendo sottolineare — ciò non mi stupisce affatto — è il ruolo che viene svolto, l'atteggiamento che nell'ambito di questa discussione viene preso dai funzionari che rappresentano l'Italia nell'ambito della Organizzazione. Credo che il Parlamento italiano, e il Ministero degli esteri prima di noi, avrebbero avuto il

dovere di conoscere che cosa questi funzionari dicevano. Vorrei sapere se l'ambasciatore De Ferraris Salzano — me lo ricordo segretario generale del Ministero degli esteri in un momento e con un ministro che oggi non gode molta simpatia per quel che riguarda lo sviluppo politico futuro del paese — rappresentante al Consiglio permanente, autorizza questo tipo di discussione. Vorrei sapere se l'ambasciatore Fenoaltea, del quale ricordiamo tutti una determinata esperienza nel 1967 in funzione nettamente filoamericana e contro gli interessi del nostro paese, svolge ancora una funzione rilevante nell'ambito dell'organizzazione atlantica. In altre parole, vorrei sapere se i funzionari del Ministero degli esteri che si trovano nell'Organizzazione permanente abbiano una visione del nostro paese che contrasti o meno con quella che sembra essere la generale opinione democratica italiana.

Dobbiamo saperlo: se dovessimo basarci sulle valutazioni che la massima autorità italiana nell'ambito della NATO dà della condizione politica del nostro paese (mi riferisco a Manlio Brosio), ricollegandole a quelle che possono essere (e io credo purtroppo che siano) le valutazioni dei funzionari italiani nell'ambito dell'Organizzazione atlantica, non potremmo certamente stupirci se nei documenti circolanti nell'ambito dell'Organizzazione appaiano valutazioni del tipo di quella del cosiddetto « documento Kastl ». Credo che questo quesito meriti un maggiore approfondimento da parte del Ministero degli esteri e debba essere chiarito nei confronti e di fronte alla nostra Assemblea.

La realtà è poi nel profondo assai più lontana e non possiamo trattarne qui ampiamente; ma è certo che al momento attuale sulla NATO, sulla organizzazione permanente non esiste un controllo politico effettivo, come non esiste un controllo politico effettivo sulle spese in comune dell'organizzazione. È questo il punto da cui derivano tutte queste situazioni aberranti che periodicamente ci troviamo di fronte ed è per questo che penso debba essere sostenuta pienamente la richiesta fatta precedentemente dall'onorevole Lombardi, ripetuta dall'onorevole Ceravolo e dall'onorevole Cardia, che su questi problemi si apra una discussione approfondita, da noi richiesta più volte in Commissione e alla quale si è sempre cercato di non rispondere trincerandosi dietro il problema del segreto militare. In realtà, si tratta di una discussione su problemi politici per i quali non vale alcun ricorso alla questione del segreto militare. È evidente che nel momento stesso in cui si parla di superamen-

to di sovranità nazionale, di un discorso che vada al di là dello Stato italiano, che crei delle entità sovranazionali, si pone anche il problema del controllo da parte di coloro che rappresentano i singoli paesi su un simile tipo di organizzazione extranazionale.

Per questo motivo io ripeto che il Governo deve venire a discutere in Commissione, più che in aula, questa questione per un doveroso approfondimento di tutta questa materia.

Onorevole sottosegretario, la settimana scorsa abbiamo respinto con una votazione fra pochi, se vogliamo, le variazioni di bilancio per quel che riguardava la Commissione esteri con delle motivazioni alle quali avevano ecceduto anche rappresentanti dei partiti della maggioranza. Io la prego di voler considerare questo atto al di là del fatto formale.

Sappiamo bene che le variazioni di bilancio del Ministero degli esteri per 2 miliardi non incidono sul problema generale del bilancio dello Stato, però la preghiamo, onorevole sottosegretario, di considerare questo come un atto da parte della Commissione che ha significato politico, nel senso che la Commissione non vuole più continuare ad essere assolutamente all'oscuro dei vari problemi di politica estera. Io riprendo in pieno le affermazioni fatte dall'onorevole Lombardi e le chiedo che ci si metta in Commissione esteri su una strada diversa da quella che è stata seguita fino ad oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NATOLI. Non sono affatto soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, anche se non era difficile prevedere su quale linea essa si sarebbe attestata. Semmai, può sorprendere il fatto che l'onorevole Salizzoni abbia voluto difendere con tanta perentorietà, perfino — me lo permetta — ingenua perentorietà, la tesi secondo cui la presenza della NATO in Italia non avrebbe niente a che fare con la situazione interna del nostro paese. Ormai da 20 anni facciamo parte dell'organizzazione atlantica, e con tutte le esperienze che da allora si sono avute, dalla Francia alla Grecia ai fatti più recenti riguardanti la nostra vita nazionale (mi riferisco alla questione del SIFAR), affermare che i servizi della NATO non abbiano assolutamente niente a che fare con lo svolgimento delle vicende interne del nostro paese dimostra almeno una notevole ingenuità: me lo consenta, onorevole Salizzoni. Pertanto, la perentorietà con la quale

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1970

si fanno certe affermazioni sottolinea piuttosto l'assoluta mancanza di credibilità.

Per il resto, non ho molto da aggiungere alle osservazioni dei colleghi che mi hanno preceduto. Sono dell'opinione che la questione non verta tanto sulla veridicità o meno della nota o del comunicato stampa del Consiglio della NATO. Credo, da una parte, del tutto improbabile che il Consiglio della NATO si proponesse veramente di rendere noto un simile comunicato; e mi sembra, allo stesso tempo, del tutto inverosimile che un qualche agente segreto si sia introdotto nelle commissioni del Consiglio per intrufolare le due o tre famigerate paginette fra le carte della NATO. La spiegazione più probabile e attendibile mi pare quella data sia dal collega Lombardi sia dal collega Cardia, ossia che all'interno del Consiglio della NATO la questione sia stata discussa, che vi siano state posizioni diverse nei confronti della cosiddetta instabilità politica all'interno del nostro paese e che probabilmente la fuga verificatasi riveli il disaccordo esistente su questo punto e l'intenzione di una delle parti di far trapelare notizie con scopi precisi, probabilmente — appunto — in relazione all'atteggiamento del governo degli Stati Uniti nei confronti della questione del ritiro delle truppe atlantiche dall'Europa.

Se così è stato, quel documento ha un suo valore politico assai importante. Questa fuga è rivelatrice di orientamenti che hanno un valore indicativo e un significato su cui la opinione pubblica italiana deve giustamente soffermarsi. Del resto mi sia consentito di dire, onorevole sottosegretario, che vi sono alcuni fatti che dimostrano ampiamente come il Governo italiano già da oggi si ispiri fedelmente allo spirito — vorrei dire alla filosofia — del cosiddetto « documento Kastl »; e può anche sorprendere che nel corso di questa discussione questi fatti non siano stati rilevati da nessuno.

Vorrei ricordare che, nelle giornate in cui il Consiglio della NATO si riuniva a Roma, il quartiere dell'EUR fu trasformato in un vero e proprio campo trincerato; che reparti nutriti di agenti di polizia e di carabinieri furono fatti affluire da altre province in Roma; sicché si potrebbe perfino dire che quella divisione di intervento italiana che sarebbe prevista nelle raccomandazioni del « documento Kastl » è già stata costituita dal Governo italiano ed è già funzionante.

Vorrei aggiungere che, avendo nel corso di quelle giornate il movimento studentesco romano deciso una manifestazione contro la

presenza a Roma del Consiglio della NATO, la località di Valco San Paolo, che vi era destinata e che si trova ad alcuni chilometri di distanza dall'EUR, fu occupata militarmente da migliaia di agenti di polizia e di carabinieri, e la manifestazione non fu permessa. Poiché una parte dei giovani si era spostata nel quartiere popolare della Garbatella per manifestare in quella zona, essi furono inseguiti e attaccati da reparti di polizia e di carabinieri; e si assisté nelle strade ad una vera e propria caccia all'uomo. Inoltre, la sezione del partito comunista della Garbatella fu invasa da reparti di carabinieri che la devastarono colpendo violentemente molti di coloro che vi si erano rifugiati. Voglio ricordare che un membro del consiglio comunale di Roma, Pio Marconi, fu colpito violentemente dai carabinieri e riportò due ferite alla testa; che un giovane studente inerme di 19 anni fu bastonato selvaggiamente da più carabinieri, fino a riportare la frattura e — si potrebbe dire — la distruzione della mandibola e la perdita di una decina di denti.

Questi avvenimenti mi sembrano di per sé indicativi del fatto — ripeto — che la condotta del Governo italiano in realtà si ispira già ad alcune delle raccomandazioni contenute nel cosiddetto « documento Kastl ».

Qualcuno potrà dire che, in fondo, il comportamento della polizia in quell'occasione fu del tutto legittimo, dato che si trattava di manifestazioni di studenti non preannunziate né autorizzate. Rispondo a questo riguardo che ciò che ella ha detto poco fa, onorevole sottosegretario, che cioè deriverebbe da libera determinazione del popolo italiano la presenza dell'Italia nella NATO, è solo parzialmente vero. Perché, se è vero che l'Italia ha aderito all'alleanza atlantica attraverso un voto del Parlamento che tutti ricordiamo, è anche vero che l'installazione delle basi americane e delle basi NATO nel nostro paese non è stata mai sottoposta ad alcuna determinazione né del Parlamento né del popolo italiano. Forse ella ricorderà che una ventina d'anni fa, quando si discusse in quest'aula l'adesione dell'Italia al patto atlantico, questa questione — cioè quella della presenza o meno di basi straniere, e di basi americane in particolare, nel nostro paese — fu posta in quest'aula dall'onorevole Togliatti, il quale pose una domanda precisa all'onorevole De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, e che la risposta dell'onorevole De Gasperi, di fronte alla domanda dell'onorevole Togliatti, fu negativa. L'onorevole De Gasperi, infatti, affermò che l'adesione dell'Italia al patto atlantico non implicava la cessione di basi militari a nes-

suna potenza straniera. Come ella sa, onorevole sottosegretario, in realtà le basi furono poi successivamente cedute e, che io sappia, non vi è stata mai alcuna deliberazione del Parlamento e mai in nessun caso vi è stata alcuna consultazione del popolo italiano relativamente alla cessione di queste basi.

Questo è il punto che vorrei sottolineare, sia per affermare che quando ella parla di libera determinazione afferma una cosa che non ha fondamento nella realtà, almeno per quanto riguarda i particolari impegni derivanti dall'organizzazione dell'alleanza atlantica, sia per dire, inoltre, a coloro i quali menano scandalo per il fatto che contro la presenza in Italia del Consiglio della NATO si conducano manifestazioni non autorizzate, che di fronte alla presenza della NATO in Italia, di fronte alla sua attività sia per quanto riguarda il condizionamento della politica estera del nostro paese sia per quanto riguarda il condizionamento della sua politica interna, di fronte al fatto che almeno una gran parte degli impegni che l'Italia ha contratto in relazione alla sua presenza all'interno dell'organizzazione NATO, non sono stati mai autorizzati né dal Parlamento né dal popolo italiano, rispetto a tutto questo, a mio modo di vedere, è anche necessario, utile, indispensabile manifestare, anche senza autorizzazione e anche ricorrendo a forme di insubordinazione. Io credo che sia ormai tempo che fra tutte le forze della sinistra si apra una riflessione critica sui metodi, i terreni di azione e gli obiettivi che bisogna indicare al movimento per l'uscita dell'Italia dall'alleanza atlantica e dall'organizzazione della NATO.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La IV Commissione permanente (Giustizia), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

COMPAGNA: « Modifica dell'articolo 10 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario » (2401),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La VII Commissione permanente (Difesa), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

Senatori VENTURI GIOVANNI ed altri: « Integrazione delle disposizioni contenute nella legge 12 novembre 1955, n. 1137, per l'avanzamento dei capitani anziani dell'Arma dei carabinieri » (*approvata dal Senato*) (1554),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 210, concernente la proroga dell'obbligo contributivo previsto dall'articolo 10, primo comma, lettere a), b), c) e d) della legge 14 febbraio 1963, n. 60 per il finanziamento degli interventi della GESCAL (*approvato dal Senato*) (2580).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 210, concernente la proroga dell'obbligo contributivo previsto dall'articolo 10, primo comma, lettere a), b), c) e d) della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per il finanziamento degli interventi della GESCAL.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Aldrovandi. Ne ha facoltà.

ALDROVANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'annunciare il voto contrario del mio gruppo al provvedimento di proroga del finanziamento alla GESCAL, vorrei cercare di illustrare i motivi di questo nostro atteggiamento. In primo luogo va sottolineato che i piani ambiziosi stabiliti dalla GESCAL nei suoi primi anni di attività si sono dimostrati, nei fatti, ben poca cosa di fronte all'esigenza dei lavoratori di avere case a basso prezzo, vicine ai nuovi insediamenti industriali, non come in realtà si è fatto, costruendo nelle lontane periferie delle città senza le opere di urbanizzazione, senza i servizi indispensabili.

Sono stati costruiti in realtà, ghetti, dormitori obbrobriosi, al di fuori di ogni logica urbanistica, gettando migliaia di famiglie di lavoratori lontano dai centri di vita sociale e

culturale, selezionando in questo senso il perimetro territoriale di ogni ceto sociale, emarginando i lavoratori nei territori più lontani dai centri cittadini.

Nei fatti questo ente ha dimostrato la sua incapacità non solo di lavorare, ma di programmare, di risolvere il grave problema della casa per i lavoratori, dell'edilizia popolare in genere, e di gestire queste case per i lavoratori.

In realtà è stata questa la politica decennale della GESCAL terminata il marzo di quest'anno. È terminata con 500 miliardi di residui passivi, quando in tutto il paese il bisogno della casa porta i lavoratori, i cittadini, a scioperare in massa, a manifestare nelle piazze contro la non politica della casa per i lavoratori fatta dai vari governi in questi anni.

Di pari passo, di fronte a questa realtà, le spese dello Stato per questo settore fondamentale diminuiscono in anno in anno. Si parla nell'ultimo esercizio di una quota al di sotto del 6 per cento.

Come ebbe più volte a dichiarare il ministro del lavoro in Commissione e in aula, la farraginosa macchina burocratica centralizzata della GESCAL non è in grado di smaltire piani di lavoro superiori ai 100 miliardi annui e quindi molto al di sotto del gettito annuo introitato sui salari dei lavoratori.

Ecco perciò l'esigenza di cambiare strada, modificare le strutture dell'ente, decentrandole a tutti i livelli e permettere ai lavoratori e ai loro rappresentanti di essere la parte fondamentale nella gestione del nuovo ente. Di fronte a questa realtà, con la pressione dei lavoratori e dei loro rappresentanti, dei senatori e dei deputati comunisti il Governo è stato indotto a presentare i disegni di legge n. 980 e 981 per fare fronte, su nuove basi, alle esigenze che sorgono nel paese per un piano di edilizia abitativa popolare che affronti una buona volta questo sentito problema.

La realtà odierna purtroppo è che questi disegni di legge sono fermi al Senato mentre qui ci si propone un decreto di proroga per tre anni per continuare il cammino del carrozzone GESCAL, incapace, come ho cercato di dimostrare, di avviare piani validi di edilizia popolare nei vari centri urbani del nostro paese. Varrebbe anche la pena di chiarire come l'ente GESCAL si sia inserito nei piani urbanistici particolareggiati approvati dai comuni in base alla legge n. 167, anche se va notato che questa legge è inoperosa in troppe città del nostro paese. Ma in quei co-

muni dove la legge n. 167 è stata operante con piani particolareggiati di edilizia popolare non vi è stato un impegno concreto della GESCAL. Addirittura la GESCAL non esiste, la GESCAL non è entrata in questi piani e quindi non ha assecondato lo sforzo dei consigli degli enti locali per far fronte alle esigenze di case per i lavoratori.

I fatti dimostrano che nel nostro paese non vi è una politica organica per l'edilizia popolare né la volontà politica da parte della maggioranza governativa di ovviare celermente a questa carenza di programmi validi. Certo da parte del Governo si dice che il problema della casa per i lavoratori va affrontato positivamente una volta e per sempre, come ha dichiarato anche il sottosegretario Toros in Commissione lavoro mercoledì scorso. Ma in realtà si continua con il vecchio andazzo eludendo le cause di fondo del problema e cercando sempre di dilazionare nel tempo questa esigenza di case. Per questo i lavoratori si battono, per questo noi comunisti ci battiamo nei due rami del Parlamento, nei consigli comunali, nei nuovi consigli regionali, nelle province, nel paese: per fare cambiare strada al Governo e fare approvare nel più breve tempo possibile leggi capaci di cambiare il volto opprimente delle nostre città. Lo diciamo sempre ma la realtà è quella che le città non sono a misura dell'uomo ma a misura del profitto. Noi vogliamo invece che le città, i quartieri, le case siano a misura dell'uomo, a misura delle famiglie dei lavoratori italiani e non come si è fatto in questi venti anni a favore della speculazione urbanistica e territoriale. Basti vedere gli strumenti dello Stato, non soltanto della GESCAL, come gli istituti autonomi case popolari, basti vedere come essi lavorano, come agiscono nei territori urbani quando costruiscono case di 90 metri cubi che costano 16 milioni; quando fanno pagare alle famiglie dei lavoratori 45 o 50 mila lire al mese per 25 anni e in più, volendo entrare nell'appartamento, un milione e mezzo di anticipo.

Bastano queste poche cifre e considerazioni per dimostrare quale sia in realtà la politica fatta dagli organi dello Stato per la casa ai lavoratori, per il problema del territorio, per il problema dei servizi. Da ogni parte politica nel Parlamento sono state presentate interrogazioni in merito a questo problema che va dalla non operosità della GESCAL in varie parti del territorio nazionale all'incapacità degli istituti autonomi case popolari di operare, al modo in cui viene mantenuto in

efficienza questo patrimonio dei lavoratori. La costruzione delle case è lasciata all'indifferenza totale di chi ha il dovere di mantenere in efficienza l'apparato organizzativo oppure, come ha fatto la GESCAL in questi dieci anni, di chi non ha dato la possibilità di costituire cooperative di lavoratori da formarsi in base ai due bandi stabiliti dalla GESCAL, le quali non hanno avuto la possibilità di edificare quando ne avevano tutta la capacità, dato che la GESCAL aveva i fondi necessari per far fronte a queste esigenze.

Sono queste le ragioni fondamentali per le quali noi comunisti siamo contro il provvedimento presentato dal Governo; è un provvedimento che dà ancora una volta la possibilità a questo carrozzone di andare avanti, pur non essendo capace non solo di far fronte alle esigenze reali che esistono, ma anche di spendere i soldi che i lavoratori pagano perché siano costruite case per i lavoratori. Bastano i 500 miliardi dei residui passivi; si vorrebbero ancora dare tre anni di contributi, perché non sia fatto quello che in realtà i lavoratori chiedono, e cioè le case per i lavoratori, e perché non siano fatte poi quelle riforme indispensabili per cambiare il volto urbanistico delle nostre città, per fornire veramente ai lavoratori ed alle cooperative di lavoratori che si vanno formando la possibilità di costruire nuove case, case umane.

Per rimanere nei limiti di tempo fissati dai vari gruppi, e per non rubare troppo tempo all'attività della Camera, dichiaro che il nostro gruppo è contrario al disegno di legge per la proroga di altri tre anni alla GESCAL, poiché è un provvedimento che non risolve alcunché. Sono dieci anni che la GESCAL svolge la sua attività e sono state avanzate lagnanze da ogni parte politica, da ogni parte del territorio nazionale.

Noi vogliamo che una buona volta gli organi dello Stato, il Governo e il Parlamento, approvino leggi che cambino realmente la struttura, che diano la possibilità, non soltanto alle organizzazioni dei lavoratori, ma agli organi decentrati, ai comuni, alle province, alle regioni, di far valere quelle leggi. Noi vogliamo fare in modo che tutta la macchina centrale e decentrata dello Stato abbia la possibilità di fare il meglio ed il più possibile per quanto riguarda le case per i lavoratori, affinché vengano costruite case non soltanto alla periferia delle città, ma anche nel centro urbano, in modo che le famiglie dei lavoratori possano usufruire dei servizi della città. E questo perché i lavoratori possano sentirsi parte integrante del settore urbano

della città, parte integrante della vita politica e culturale della città.

Per questo signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il gruppo comunista voterà contro la proroga per tre anni del contributo alla GESCAL proposto dal Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel preannunciare il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana al provvedimento al nostro esame, mi corre l'obbligo di far presente che noi lo consideriamo un provvedimento congiunturale, anche se esso contiene elementi che naturalmente non devono essere trascurati e che ci auguriamo pongano la GESCAL in condizioni di poter spendere la somma notevole che ha a disposizione e quella che avrà in futuro.

Sostanzialmente questo provvedimento, oltre a prorogare di tre anni l'attività della Gescal — aumentando da 600 mila lire ad 1 milione la previsione di costo per ogni vano — la porrà in condizione di fare appalti che purtroppo in questi anni molte volte sono andati deserti, poiché la concorrenza dell'edilizia privata ostacolava l'attuazione di provvedimenti di questo genere. Consideriamo questo provvedimento congiunturale anche sotto un altro aspetto; si può sostenere che la GESCAL avrà la possibilità di funzionare ancora per tre anni, e noi ci auguriamo che funzioni meglio di quanto non sia accaduto in passato. Naturalmente riteniamo che i contributi elargiti dallo Stato per l'edilizia popolare non abbiano rappresentato, in base alle ultime statistiche, che un 6 per cento degli investimenti nel settore edilizio. Ecco perché il presente provvedimento deve essere considerato, come ho già avuto modo di ricordare, alla stregua di un provvedimento congiunturale. Comunque, richiamiamo l'attenzione del rappresentante del Governo sulla necessità di procedere con urgenza all'esame dei provvedimenti che si trovano attualmente al Senato e che prevedono interventi più organici e sostanziosi a favore dell'edilizia popolare.

Sappiamo che la situazione, a proposito degli alloggi dei lavoratori, è molto grave, nel settore industriale, soprattutto nei centri urbani, tanto è vero che è stato stabilito di effettuare determinati stanziamenti per i maggiori e più affollati centri urbani. La situazione nel settore industriale è grave anche a causa del

fenomeno dell'immigrazione e per il fatto che i lavoratori devono spesso sacrificare almeno un quarto del salario mensilmente percepito per pagare la pigione. Ma la situazione è grave anche in altri settori, come quello dell'agricoltura, che viene spesso trascurato. Chi svolge attività sindacale ed opera specialmente nel settore agricolo sa che le bestie molte volte sono sistemate meglio degli uomini, perché godono di stalle razionali, mentre i lavoratori dell'agricoltura sono sistemati in abitazioni a volte neanche degne di questo nome. Ecco perché la proposta avanzata dal collega Zanibelli, qui presente, per la proroga del piano delle case per i lavoratori agricoli deve essere tenuta in considerazione e portata avanti per soddisfare la vivissima attesa del settore agricolo.

Il problema è grave, e tale dobbiamo considerarlo soprattutto noi democratici cristiani, in rapporto ad un corretto modo di vita. Una adeguata sistemazione abitativa delle famiglie presenta aspetti, oltre che di ordine sociale, anche di ordine morale. Sono evidenti i disagi creati dalla necessità di vivere in 7-8 in una sola stanza. È necessario operare anche in difesa della dignità umana.

Ecco perché affermo che noi democratici cristiani, sotto questo profilo, non dovremmo farci battere da nessuno e dovremmo essere fra i primi ad affrontare decisamente il problema e a ricercare una soluzione che sia degna delle nostre posizioni e che tenga conto delle aspirazioni dei lavoratori.

Per fare questo, urgono provvedimenti più radicali ed interventi che mettano a disposizione del settore dell'edilizia popolare finanziamenti molto più sostanziosi. Soprattutto, ritengo che si debba tener conto delle posizioni manifestate dalle organizzazioni sindacali in quest'ultimo periodo, posizioni sostenute anche dai lavoratori. Credo sia necessario fare un grosso sforzo perché, trattandosi di un problema per il quale il Governo ha dimostrato la sua sensibilità, la sua capacità e la sua serietà di risoluzione, siano tenute in evidenza le esigenze reali dei lavoratori e della popolazione.

Anche in Commissione in sede referente si sono avute lamentele sull'eccessivo accentramento degli organi della GESCAL. Al riguardo vi potrà essere una responsabilità degli enti pubblici locali per non aver usato i provvedimenti previsti dalla legge n. 167; però, quando si afferma che effettivamente tutti gli enti che operano nel paese effettuano interventi molto tardivi ed inefficaci, credo che si dica cosa esatta, rispondente alla realtà.

Sarà quindi indispensabile, in sede di esame al Senato del disegno di legge n. 980, mettere in condizione le regioni di poter intervenire e affrontare i problemi di questo settore. In questo modo si accelereranno gli interventi, si farà sì che gli stessi possano essere effettuati laddove più indispensabili, e soprattutto si renderà più funzionante l'organismo della GESCAL che tante attese e speranze, sotto un certo aspetto, ha creato tra i lavoratori.

Confermando il nostro voto favorevole al provvedimento in esame, ribadiamo la nostra volontà di collaborare all'azione che il Governo vorrà attuare per cercare di ampliare questo tipo di intervento nell'edilizia pubblica e far sì che gli stanziamenti non abbiano a trasformarsi in obbligazioni o in depositi bancari, ma in abitazioni. Il gruppo della democrazia cristiana sarà solidale nell'appoggiare tutte le iniziative che il Governo intenderà intraprendere in questo settore. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il giudizio che la Camera è chiamata ad esprimere in questa discussione riguarda un argomento limitato.

Il decreto-legge che siamo chiamati a convertire riguarda la proroga di tre anni delle contribuzioni degli alloggi della GESCAL; nonché l'aumento degli impegni di spesa da parte dello Stato per consentire una elevazione da 600 mila lire a un milione di lire del contributo per ogni vano costruito.

Parrebbe, dunque, sufficiente dire un sì o un no a questa proroga. Ma è altresì chiaro che il significato di questo decreto-legge non sta soltanto in questa disposizione; esso rappresenta, secondo me, il fallimento della politica seguita dal Governo nel settore dell'edilizia popolare ed economica che — mi affretto a dire — non riguarda soltanto la competenza del Ministero del lavoro, ma soprattutto quella del Ministero dei lavori pubblici.

Ora, noi potremmo cominciare col dire che l'imprevidenza del Governo nel settore viene denunciata proprio da questo decreto-legge, il quale è stato emanato, se non vado errato, il 1° maggio 1970, quando la validità della legge n. 60 del 14 febbraio 1963 era scaduta con il 31 marzo 1970. Nonostante il settore della casa fosse stato al centro di tutte le agitazioni sindacali — sfociato nella manifestazione del 19 novembre, conclusasi tragicamente

a Milano con la morte dell'agente Annarumma —; nonostante vi sia stata tutta una polemica nel paese, nel Parlamento, in tutti i settori, il Governo ha lasciato scadere il termine di validità della legge per la GESCAL e soltanto il 1° maggio 1970 ha varato questo decreto-legge che — come ha detto un illustre rappresentante della maggioranza — rappresenta soltanto un espediente, un provvedimento di carattere provvisorio con il quale certamente non si ritiene di affrontare il problema della casa.

Potremmo dire in questa sede che i dieci anni di attuazione del piano decennale della GESCAL hanno rappresentato i dieci anni di stasi dell'attività dell'edilizia pubblica, che hanno fatto prima maturare e successivamente scoppiare il problema della casa. Fra pochi giorni, il 7 luglio, avremo una nuova manifestazione sindacale per sottolineare questo problema. Tutto questo mentre, nei dieci anni che vanno dal 1960 al 1970, l'edilizia privata, anche attraverso le sue distorsioni (ricordiamo qui un altro decreto-legge che, se non erro, convertimmo in legge nel 1965, quando si arrivò ad una crisi veramente assurda nel settore della casa), prosperò al punto che, dinanzi alla carenza di alloggi popolari, fece registrare una superproduzione di alloggi cosiddetti di lusso, per cui il Governo ritenne di dovere intervenire attraverso facilitazioni alle imprese private, attraverso concessione di mutui per l'acquisto degli alloggi invenduti (oltre 300 mila), nel momento in cui vi era un'assoluta carenza di alloggi popolari.

La GESCAL ha fallito pienamente il suo compito; credo che questo sia un dato obiettivo da nessuno confutato. Quali sono stati i motivi? Essi sono stati diversi. Innanzi tutto, l'elefantiasi — non soltanto la centralizzazione, onorevole Gitti — degli organi di questo ente, la duplicità degli organi del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo ma soprattutto — diciamo la verità — la carenza di una chiara politica urbanistica.

Quasi contemporaneamente alla legge sulla GESCAL fu varato il provvedimento sulla acquisizione di aree per l'edilizia popolare ed economica, la ben nota legge n. 167. Orbene, uno dei motivi fondamentali per i quali l'intervento pubblico nel settore dell'edilizia economica e popolare ha avuto in questi anni una slasi è da attribuirsi proprio a questa legge che, sorta con la finalità di agevolare l'acquisizione a prezzi minori di aree fabbricabili destinate all'edilizia popolare, ha finito sostanzialmente con il paralizzare qualsiasi attività costruttiva nel settore.

Questo fatto si è verificato per due motivi: per gli stessi limiti intrinseci della legge (che, fra l'altro, ha dovuto pure affrontare il giudizio di costituzionalità), ma soprattutto perché essa è stata usata come una specie di cartina di tornasole del « progressismo » di determinate amministrazioni locali, per cui si era « avanzati » nella misura in cui si allargavano i confini delle aree da espropriare per effetto della legge n. 167. Si è così proceduto all'approvazione di piani demagogici, nei confronti dei quali si sono esercitate le censure del Consiglio di Stato prima e della stessa Corte costituzionale poi.

A determinare tale stato di cose hanno concorso le incertezze registratesi nella politica urbanistica in generale, con riforme che venivano annunziate e successivamente ritirate. Vanno inoltre tenuti presenti i giudizi di illegittimità costituzionale su alcuni aspetti dei piani regolatori. Tali incertezze non potevano non riflettersi sulla costruzione di alloggi popolari ed economici e oggi ci troviamo nella disastrosa situazione denunciata da tutti i settori e che forma oggetto di particolari preoccupazioni e di vivaci rivendicazioni da parte delle stesse organizzazioni sindacali.

A questo punto, onorevole sottosegretario (e sono lieto di svolgere queste considerazioni avendo dinanzi un rappresentante del Ministero del lavoro), devo far risaltare le diverse posizioni assunte da alcune organizzazioni sindacali e in particolare dalla CISNAL, che già prima dello sciopero generale del 19 novembre 1969 ritenne di portare in quest'aula, cioè nella sua sede logica, la discussione sulla politica generale della casa, che non poteva essere disgiunta da quella sulla politica generale dei trasporti, trattandosi di due temi strettamente collegati fra loro.

L'onorevole Aldrovandi, intervenendo a nome del gruppo comunista, criticava poco fa (e giustamente, sotto alcuni aspetti) la politica che ha portato alla creazione di rioni che, secondo le sue parole, non sono stati fatti « a misura dell'uomo ». Ritengo però che sia opportuno costruire questi quartieri fuori delle città, anzi a notevole distanza dai centri urbani. Noi non dobbiamo assecondare il processo che porta alla costruzione delle megalopoli e che poi fa scoppiare contemporaneamente tutti i problemi connessi con lo sviluppo dei centri urbani, dai pubblici servizi in genere ai trasporti. Bisogna contrastare, onorevoli colleghi, bisogna assolutamente contrastare questa tendenza all'urbanesimo che si è accentuata negli ultimi tempi, perché potrebbero derivarne

danni incalcolabili allo stesso sviluppo civile del nostro paese.

Il « progetto '80 » prevede che nel corso dei prossimi dieci anni la maggior parte della popolazione italiana sarà concentrata in cinque grosse aree metropolitane. Dobbiamo avversare questa tendenza, anche se essa è una conseguenza naturale dell'organizzazione attuale del nostro sistema produttivo e del processo industriale in atto. D'altra parte, noi non siamo qui per limitarci a seguire il corso degli avvenimenti, senza cercare di indirizzarlo in una determinata maniera. Altrimenti è inutile parlare di programmazione, di intervento dello Stato per incanalare verso lidi positivi lo sviluppo dell'economia e quindi la trasformazione stessa della società. Noi dobbiamo fare in modo, proprio attraverso questo correttivo della costruzione degli alloggi popolari ed economici, che venga assecondata questa tendenza, che si costruiscano dei quartieri umani, dove ci siano il verde, le attrezzature sportive, le scuole, insomma dei quartieri che siano veramente integrati, dove si possa svolgere una vita civile, ma che però non devono essere inseriti nelle aree metropolitane per non aggravare ulteriormente i già grossi problemi dei trasporti, della fornitura di pubblici servizi, acquedotti, fogne, elettrificazione, eccetera.

Certo questo non può riguardare, come dicevo all'inizio, soltanto la competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Proprio perché siamo in tema di programmazione, proprio perché parliamo di una volontà programmatrice dello Stato, di una volontà coordinatrice dello Stato, perché in fondo programmazione significa coordinamento delle varie attività verso una finalità comune, dobbiamo porre veramente mano a questo problema dell'edilizia e innanzi tutto, ora che abbiamo l'ordinamento regionale, incominciare a stabilire con precisione quali siano i limiti di intervento delle regioni e quali i limiti dell'intervento dello Stato.

Si è parlato della inutilità del Ministero dei lavori pubblici. A me ha fatto molto piacere che a insorgere contro la soppressione di tale Ministero sia stato proprio un socialista, di quelli che vogliono le regioni aperte e tutte le competenze alle regioni: guai poi a toccare il Ministero alla cui direzione siede un socialista, perché la poltrona ministeriale è sacra e va difesa a tutti i costi contro qualsiasi attacco, anche contro l'interesse delle regioni.

Per la verità, questa volta concordo con la sostanza della intervista data dal ministro Lauricella, perché una volontà centrale coordinatrice di tutte le altre volontà periferiche ci deve essere proprio in un settore nel quale per 10 anni abbiamo assistito al sorgere, al pullulare di mille iniziative spesso in contrasto o quanto meno non coordinate l'una con l'altra, e a cui va collegato il fallimento dell'obiettivo dell'edilizia popolare ed economica.

Il grave, onorevole sottosegretario, è che l'edilizia popolare ed economica ha assunto una certa dimensione in Italia quando vi erano dei governi che non parlavano di programmazione: i governi centristi della democrazia cristiana, i governi di destra della democrazia cristiana, quelli appoggiati al partito liberale, quelli appoggiati alla maggioranza parlamentare di cui faceva parte il Movimento sociale italiano, dimostrarono di dare una importanza abbastanza considerevole al problema, tanto è vero che fino al 1960 la percentuale dell'edilizia popolare ed economica ha raggiunto delle cifre fino al 25 per cento, fin quasi al 30 per cento del totale dell'edilizia. Siamo scesi invece, nel momento della volontà programmatrice, pianificatrice, nel momento della partecipazione dei socialisti al Governo e della partecipazione con responsabilità diretta al dicastero dei lavori pubblici dei socialisti, alle percentuali del 4-5 per cento dell'intervento pubblico nel settore delle abitazioni.

Occorre una politica coordinata. Questo decreto-legge, invece, dimostra che si vuole andare avanti ancora con una politica « rapsodica », con una politica cosiddetta del tappabuchi, con una politica che affronta i problemi soltanto nel momento in cui i problemi incancreniscono, scoppiano nel paese. Il Governo dovrebbe prevenire questi fatti, ma ciò non si verifica mai.

Potremmo contrassegnare le tappe di questa imprevidenza governativa. La prima riunione a livello ministeriale per il problema della casa, giunto ormai a delle punte acute, vi è stata, se non erro, il 3 agosto 1969 a Torino, nella prefettura, dove il sottosegretario Toros si incontrò con le organizzazioni sindacali. Evidentemente le assicurazioni date in quell'occasione non vennero ritenute tali da calmare le agitazioni nel settore, per cui il 19 novembre vi fu lo sciopero generale.

A questo punto, come dicevo, la posizione della nostra organizzazione sindacale è in contrapposizione a quella delle altre organizzazioni. Noi, che pure siamo additati al di-

sprezzo pubblico come nemici della democrazia, come negatori della validità del Parlamento, abbiamo ritenuto che proprio nel Parlamento si dovessero risolvere questi problemi. Si tratta, certo, di problemi direttamente collegati con l'attività propria del sindacato — che, come noi riteniamo e come abbiamo sempre ritenuto, non è soltanto quella della rivendicazione salariale, bensì una attività che si deve esplicare in tutti i settori delle categorie del lavoro — perché indubbiamente il problema della casa tocca direttamente anche la stessa rivendicazione salariale. Per l'affitto della casa non si arriva a pagare soltanto, onorevoli colleghi, il 25 per cento della retribuzione, ma certe volte si supera il 50 per cento, come avviene in alcune zone del sud dove le retribuzioni, nonostante l'abbattimento delle gabbie salariali, sono ancora a livelli assai bassi.

Non parlo, onorevoli colleghi, degli affitti collegati con la speculazione privata, ma degli affitti degli istituti autonomi case popolari, degli affitti della GESCAL, dove si verifica una sperequazione enorme tra lavoratori e lavoratori, tra alcuni sistemi di intervento della stessa GESCAL.

Le disposizioni della legge 14 febbraio 1963, n. 60, relativa alla GESCAL, differenziano, nei quattro settori di intervento, tra la generalità dei dipendenti, tra le aziende pubbliche e private, tra le cooperative e il fondo di rotazione, due elementi fondamentali: il costo e il periodo di tempo necessario per l'ammortamento.

Tale differenziazione ha comportato in pratica un diverso trattamento tra i lavoratori contribuenti ai piani e i destinatari della casa. Infatti, i lavoratori assegnatari nell'ambito del primo settore di intervento (quello della generalità dei dipendenti) pagano un costo convenzionale dilazionato in un arco di tempo maggiore, mentre i lavoratori assegnatari degli altri settori di intervento (mi riferisco all'articolo 8 della legge INA-Casa, per assegnatari con prenotazione su bandi aziendali pubblici e privati, cooperative e fondo di rotazione) pagano il costo effettivo, maggiorato delle spese di amministrazione della GESCAL o dell'istituto autonomo case popolari, oltre le spese di attrezzatura delle aree edificabili.

Tale differenziazione di costo e di ammortamento nel tempo ha provocato e provoca sensibili sperequazioni tra gli assegnatari, portando all'assurdo che alcuni pagano canoni di ammortamento che si aggirano intorno alle 24 mila lire mensili, mentre altri pa-

gano canoni di ammortamento che vanno dalle 40 alle 60 mila lire mensili, escluse le spese condominiali.

Ditemi voi, onorevoli colleghi, se un lavoratore, e particolarmente un lavoratore del sud, ove in una famiglia entra soltanto una busta paga, non tre o quattro come avviene in alcune famiglie del nord, è in condizione di sostenere un onere per la casa dalle 40 alle 60 mila lire mensili; e certamente questa cifra non verrà ridotta per l'introduzione dell'equo canone.

Queste sono le preoccupazioni del gruppo parlamentare in nome del quale ho l'onore di parlare, il quale in occasione della conversione di questo decreto-legge, a parte la considerazione sulla necessità della sua approvazione per portare avanti una continuità di costruzioni che altrimenti verrebbe interrotta proprio nel momento in cui si sta riprendendo, non può fare a meno di denunciare ancora una volta al paese le gravissime disfunzioni che paralizzano un settore di primaria importanza qual è quello relativo alla politica della casa.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Piccinelli.

PICCINELLI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sembra al relatore che sia stata proprio la discussione che ora si è conclusa a dimostrare in maniera chiara ed esauriente la necessità e l'urgenza di provvedere a dotare la GESCAL dei mezzi necessari a portare a termine il programma decennale e quello straordinario per i grandi centri e a predisporre un terzo programma che consenta di compiere un ulteriore, se pur modesto, passo in avanti verso l'obiettivo del crescente intervento dello Stato nel settore dell'edilizia popolare e sovvenzionata.

Su un punto, onorevoli colleghi, penso che possiamo dichiararci tutti d'accordo, quello relativo alla necessità di creare nel più breve tempo possibile nuovi strumenti operativi capaci di consentire ai pubblici poteri di effettuare una politica della casa adeguata alle esigenze di una società moderna ed in pieno sviluppo, come quella italiana, aderente alle necessità dei lavoratori, capace di dare ad ogni famiglia un alloggio dignitoso ed adeguato alle sue necessità, eliminando o rendendo meno difficili da superare quegli ostacoli che l'esperienza ci ha insegnato sono la causa

prima dei ritardi che tutti andiamo lamentando.

Il decreto-legge che stiamo esaminando persegue appunto anche questo scopo, in quanto — superate le urgenti necessità di provvedere la Gestione case per i lavoratori di nuovi mezzi finanziari ed elevata la possibilità d'intervento finanziario dello Stato — il Parlamento potrà attendere con il necessario tempo a disposizione, seppur con la rapidità indispensabile, a predisporre quella profonda riforma che molti di noi vanno da tempo auspicando.

Per questo, illogiche o comunque non fondate mi sembrano le tesi di quei colleghi che hanno dichiarato di essere contrari a questo provvedimento, pur concordando sulla necessità di garantire l'ulteriore finanziamento delle attività edilizie pubbliche, per l'incapacità della GESCAL di risolvere il problema della casa per i lavoratori, dimostrata dalla bassa percentuale di interventi pubblici nel settore dell'edilizia e dagli enormi tempi di utilizzazione dei fondi a sua disposizione.

Dirò, come ho già fatto in Commissione, che non compete a me fare il difensore d'ufficio della GESCAL; ma credo che alcune precisazioni siano indispensabili proprio per chiarire, da un lato, la necessità di questo provvedimento e, dall'altro, l'urgenza dell'esame del disegno di legge più organico che attualmente si trova presso l'altro ramo del Parlamento. Ed inizierò col precisare come le previsioni del piano quinquennale si siano dimostrate, nel settore delle costruzioni edilizie, estremamente pessimistiche. A fronte, infatti, dei 7.612 miliardi di investimenti in lire 1965 previsti dal programma per l'intero quinquennio, gli investimenti privati in abitazioni hanno raggiunto, solo nel triennio 1966-68, l'importo di 7.262 miliardi di lire.

E questa la prima, se non la più sostanziale, delle ragioni per le quali non è stato raggiunto da parte del settore pubblico l'obiettivo del 25 per cento delle costruzioni eseguite, anche se la GESCAL ha ampliato (e questo va detto in ossequio alla verità) ogni anno di più la sua sfera di intervento, passando dal 30 per cento nel 1967 al 55 per cento degli investimenti nell'ambito del settore dell'edilizia pubblica nel 1969.

Ma la ragione più sostanziale dei lamentati ritardi nella utilizzazione dei fondi è data (oltre che dai tempi tecnici per l'esecuzione delle opere, che si aggirano sui 450 giorni dal momento dell'aggiudicazione dei lavori a quello della consegna degli alloggi), dalle procedure burocratiche e dai controlli anche preventivi ai quali gli enti pubblici come la

GESCAL sono soggetti (che richiedono circa 650 giorni, per ogni progetto, dalla fase di programmazione a quella di aggiudicazione dei lavori) e anche dai necessari collegamenti tra attività edilizia, piani urbanistici comunali, disponibilità delle aree e delle opere di urbanizzazione; tanto più che molti comuni non hanno applicato o hanno comunque applicato con sensibili ritardi la legge n. 167, paralizzando di fatto l'attività della GESCAL in moltissime località.

GUARRA. Chi ha applicato la legge n. 167 ha paralizzato la GESCAL, perché dove tale legge non è stata applicata la GESCAL ha potuto costruire.

PICCINELLI, Relatore. No, ha potuto costruire solo dopo l'approvazione della legge n. 217; perché dal 1963 al 1965 la GESCAL, mancando l'applicazione della « 167 », non ha potuto costruire; tanto è vero — se il collega Guarra mi consente — che questa realtà fu chiaramente denunciata nella relazione che la GESCAL predispose per la Commissione lavori pubblici proprio in ordine alla applicazione della « 167 ». In essa si legge che, mentre l'articolo 25 della legge n. 60 del 1963 aveva affidato alla Gestione case per i lavoratori il compito di provvedere all'acquisizione delle aree necessarie ai piani pluriennali edilizi deliberati dal comitato centrale, prescrivendo che esse fossero prescelte tra quelle regolate da un piano comunale di zona formato ai sensi della stessa legge 167, è mancato purtroppo il collegamento tra le due leggi, il che non ha giovato indubbiamente alla speditezza del piano. Infatti, prima dell'entrata in vigore della legge n. 217 del 1965 l'intervento della Gestione poteva esplicarsi solo in presenza di un duplice presupposto: *a*) la localizzazione dello stanziamento ad opera del comitato centrale; *b*) l'esistenza di un piano di zona regolarmente approvato; per cui, ove si pensi che fino al giugno 1964 risultavano approvati per i comuni obbligati alla « 167 » i piani di zona soltanto in 15 località e in 37 località al 29 marzo 1965, ci si renderà facilmente conto dei motivi di ritardo della Gestione non perché si sia voluta applicare troppo la « 167 », per fare i progressisti, ma proprio perché vi sono stati ritardi di questa natura, e così sensibili nell'applicazione della legge.

GUARRA. La verità è che la « 167 » ha paralizzato l'attività edilizia!

PICCINELLI, *Relatore*. Ma vi è stata anche un'altra ragione: il fatto cioè che sono sorte in molti comuni delle controversie in ordine all'applicazione della « 167 », e si sono presentate difficoltà di varia natura per la realizzazione dei programmi costruttivi della GESCAL. Basterà pensare alla necessità di procedere a varianti nelle normative tecniche dei piani per insufficienza delle norme stesse o perché troppo vincolate e tali da impedire il rispetto degli *standards* GESCAL; basterà pensare ai difetti nell'elaborazione dei piani per mancata corrispondenza dei piani stessi alla reale situazione delle aree interessate, e infine alla indeterminatezza o mancata volontà da parte di qualche amministrazione comunale di assumere gli impegni di urbanizzazione, per motivi anche finanziari.

Si deve infine tener conto anche del fatto che, in un primo momento, probabilmente per un errore di valutazione, erano state lasciate fuori dalla « 167 » le aree di proprietà della GESCAL, in quanto si riteneva che queste aree potessero essere utilizzate altrimenti, oppure che dovessero essere vincolate a destinazione diversa da quella edificatoria.

A tutte queste ragioni di ritardo — ed è questo il motivo per il quale vi è un residuo di cassa di 500 miliardi in effetti già destinati — si devono aggiungere quelle determinate dalle gare andate deserte o non potute effettuare per l'inadeguatezza del costo-vano a causa degli aumenti intervenuti nel settore dell'edilizia.

Ciò nonostante la GESCAL, come penso sia noto, dal 1° marzo 1963 al 1° maggio 1970 ha autorizzato interventi per 584 miliardi e 2 milioni, pari a 83.953 alloggi e a 478 mila 823 vani; ha aggiudicato appalti per 462 miliardi e 9 milioni, pari a 382 mila vani, e ha concesso mutui per 39,1 miliardi, pari a 5.924 alloggi e a 35.545 vani; mentre con il piano degli interventi straordinari sono stati previsti interventi urgenti per 347 miliardi e 500 milioni in 118 comuni, ai quali si debbono aggiungere 52,5 miliardi destinati alla costruzione di alloggi per le cooperative.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, e per quelli che ho avuto l'onore di enunciare nella relazione, confido che non mancherà il vostro voto favorevole alla conversione in legge di questo provvedimento. Con il finanziamento da esso previsto, sarà possibile dare una casa dignitosa ad un più elevato numero di lavoratori italiani, e si concorrerà certamente a consentire al paese di superare le possibili difficoltà di natura congiunturale che potrebbero verificarsi nel settore edilizio, un settore

al quale tanta parte della realtà industriale italiana, come è noto, è legata. D'altro lato, se le nuove norme all'esame del Senato saranno approvate in un tempo, speriamo, breve, questo provvedimento tenderà a realizzare una politica di assetto del territorio che tenga conto delle emigrazioni già avvenute od in corso, e della necessità di un armonico sviluppo dell'economia del paese che tenda a creare città e quartieri a misura d'uomo, che consenta agli enti a ciò preposti di costruire le opere di urbanizzazione, prima delle case, e dia agli uomini, a tutti gli uomini, onorevole Gitti, dignitosamente e non come bestie, una casa adeguata alle loro necessità.

Starà a noi, in definitiva, continuare ad operare perché le aspirazioni dei lavoratori italiani possano essere accolte, affinché siano essi stessi a gestire gli strumenti operativi, che per dare a ciascuno di essi una casa a prezzi accessibili, dovremo al più presto creare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

RAMPA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo non si sorprende che di fronte ad una proposta di conversione in legge di un decreto-legge che riguarda una materia di per sé limitata, anche se molto importante, sia il relatore, che ringraziamo per la sua particolare, dimostrata competenza, sia coloro che sono intervenuti, nel consenso o nel dissenso, sull'argomento, abbiano richiamato la sua attenzione su problemi più generali.

Ma sarebbe fuor di luogo, credo, anche per motivi di opportunità, richiedere al Governo in questo momento una discussione su tali problemi. Il Governo infatti non si vuole sottrarre ad una tale discussione, che del resto è aperta sia nell'altro ramo del Parlamento sui disegni di legge n. 980 e n. 981, sia nel positivo colloquio in corso con le organizzazioni sindacali, sia, infine, nel paese, a livello degli interessi reali che i lavoratori rivendicano in ogni momento, tra i quali quello della casa assume una particolare preminenza.

Proprio per queste ragioni, il Governo non si sottrae al dovere, e direi all'esigenza di un costruttivo dialogo su un problema talmente complesso come questo e al dibattito che qui è stato in qualche modo avviato, anche se — mi sarà concesso rilevare — con una certa limitatezza di visuale. Probabilmente il momento in cui discutiamo, l'occasione per cui

discutiamo non hanno permesso all'una o all'altra parte di approfondire il problema in tutti i suoi aspetti, mentre hanno permesso di rilevare o, per un verso, gli aspetti positivi della gestione GESCAL o, per altro verso, gli aspetti negativi della stessa gestione; ringraziamo il relatore di aver messo in luce sia tali aspetti negativi — che il Governo non smentisce affatto — sia quelli positivi, che non dovremmo ignorare, così come non dovrebbe ignorarli nemmeno il gruppo comunista.

Infatti, non mi pare assolutamente vero che tutta l'attività dei governi democratici, del Parlamento stesso e della GESCAL in particolare possa essere tacciata di nullismo sul piano operativo. Tale attività ha invece registrato dei risultati che — ad avviso mio e del Governo — hanno avuto ed hanno tuttora una notevole rilevanza ed incidenza sulla crescita civile, economica e sociale del nostro paese ed in particolare dei lavoratori.

Detto questo, vorrei ricordare all'onorevole Guarra, che in questo momento è assente, che la polemica è facile, ma che esistono date e scadenze precise, il cui significato anche in termini politici non può essere ignorato.

È stato citato un intervento dell'onorevole sottosegretario Toros a Torino il 3 agosto 1969. Questo intervento è la dimostrazione dell'immediato interessamento del governo del tempo ad un problema che esplodeva in quel momento in modo particolare a livello dei cosiddetti « centri industriali », dove i problemi della casa diventavano preminenti per le ragioni sociologiche ed economiche che tutti conosciamo. Ma è anche vero che i rapporti con i sindacati non si sono esauriti né nel momento dello sciopero del 19 novembre né successivamente, all'atto della presentazione al Senato dei disegni di legge nn. 980 e 981. E anzi vero il contrario, e cioè che nell'incontro che io stesso ho avuto l'onore di avere a nome del Governo con i rappresentanti delle più grandi confederazioni sindacali, ho potuto constatare che quasi tutte le proposte da esse avanzate, almeno in quel momento, erano state accolte nel disegno di legge di riforma della GESCAL e anche nell'altro disegno di legge che a quello era, in qualche modo, organicamente abbinato e che riguardava in particolare l'edilizia cooperativa e l'incentivazione per l'edilizia popolare.

Con ciò non vogliamo affermare che le confederazioni fossero totalmente soddisfatte dell'iniziativa del Governo. Non sempre questo avviene né pretendiamo che sia avvenuto in particolare in questo caso, ma è innegabile (potrei riferire testimonianze precise) che in

quell'occasione i sindacati manifestarono in un comunicato ufficiale positivi apprezzamenti sui due disegni di legge che immediatamente il Governo presentò al Senato.

Quale sia stata la vicenda dei due disegni di legge è inutile in questo momento ricordare, ma coloro che devono seguire (e il Governo lo deve pur fare) per ragioni di competenza le vicende parlamentari dei disegni di legge sanno che più volte fu sollecitata dal Governo la discussione dei suddetti provvedimenti. Purtroppo debbo dire che su di essi si concentrò a tal punto l'interesse particolare delle Commissioni lavori pubblici e lavoro del Senato, con un sì gran numero di iscrizioni a parlare e di interventi, — certamente apprezzabili, ma di notevolissima durata — che alla fine la pur prevedibile crisi di Governo finì per impedirne l'esame conclusivo. Quindi, le sollecitazioni che più volte il Governo aveva fatto per la discussione dei due disegni di legge sortirono esito negativo.

Dico questo non per riferirmi ad atti di competenza dell'altro ramo del Parlamento ma perché il problema è stato sollevato e credo che il Governo non potesse non fare in questo senso alcune precisazioni.

Non è poi assolutamente vero che i due disegni di legge siano stati ritirati dal Governo. È vero invece (e questo è caso mai un atto di disponibilità democratica nei confronti delle esigenze sollevate nel paese e in sede parlamentare) che questo Governo di coalizione si è impegnato nel mese di maggio a rivedere alcuni aspetti di questo disegno di legge e a dare più organica definizione a tutta la materia. Ci auguriamo anche che il dialogo che si stabilisce costantemente fra Governo e Parlamento, fra maggioranza ed opposizione e con i componenti le Commissioni competenti e che l'incontro che avverrà con le grandi confederazioni sindacali possa portare alle necessarie puntualizzazioni, affinché le sollecitazioni così caldamente rivolte al Governo anche in questa sede possano concretizzarsi finalmente in scelte definitive per una politica della casa che assolutamente non è più rinviabile.

A questo punto competerebbe al Governo indicare alcuni criteri fondamentali che devono ispirare la politica della casa. Ma, se mi addentrassi in questa materia, cadrei in contraddizione con la premessa, che non tendeva ad un rinvio dell'esame del problema, ma che invece affermava una disponibilità alla discussione in una sede più appropriata. Non si può tuttavia non convenire che la politica della casa deve avere una dimensione non

soltanto umana, ma anche economica, tale che renda la casa stessa un bene realmente fruibile per tutti i lavoratori, costretti a chiedere alla comunità un atto di solidarietà e un intervento organico definitivo.

Veniamo ora al raccordo della politica della casa con le politiche di settore. Si è parlato del raccordo con la politica dei trasporti; ma perché non ricordare quello, pur necessario, con la politica degli insediamenti industriali, con quella dell'assistenza e con quella dell'istruzione? Anche questo è un tema che il Governo propone al Parlamento, poiché è chiaro che di fronte a questi problemi non vi sono questioni di demagogia. I problemi sono in sé complessi, le opinioni possono essere diverse, ma non possiamo ritenere che nel 1970 i problemi stessi possano essere risolti allo stesso modo del 1957 o del 1962. Nel 1980 non vogliamo essere accusati di non avere pensato a soluzioni più organiche, nel quadro della programmazione, e di avere invece attuato interventi settoriali addirittura in contrasto con la politica della casa.

Quanto al decentramento di qualunque potere a livello regionale, non è pensabile una politica della casa che, vista non come politica di settore, ma come politica democratica capace di caratterizzare l'azione di un sistema democratico, non debba essere coordinata con la politica dell'istruzione, dei trasporti, dell'assistenza e degli insediamenti industriali a livello regionale, dove gli interessi si manifestano, sì, globalmente, ma anche in modo articolato, secondo le esigenze proprie dell'ambiente sociale ed economico.

La partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione non solo della GESCAL, ma della politica della casa in generale, è un principio che il Governo riafferma e per il quale si dovranno trovare opportuni strumenti, ma che comunque non può più esser visto come nel passato, quando tale politica era concepita come un allargamento della partecipazione maggioritaria dei lavoratori. Bisogna identificare, infine, nuovi strumenti di raccordo tra il Ministero dei lavori pubblici e quello del lavoro; e addirittura — se si riterrà più opportuna tale scelta — giungere alla creazione di un apposito strumento di intervento con lo scopo di programmare globalmente, per l'intero paese, la politica della casa, sempre però tenendo conto della necessaria articolazione, almeno a livello regionale.

L'impegno del Governo è nel senso di continuare con il Parlamento e ai vari livelli — con le forze sindacali e con quanti di questi

problemi si interessano (perché non sono solo le centrali sindacali che si interessano dei problemi generali della politica della casa) — per poter giungere a delle conclusioni che, del resto, sono già prefigurate negli impegni programmatici con cui questo stesso Governo ha avuto l'onore di presentarsi in Parlamento, ottenendone la fiducia.

Non c'è dunque, nel decreto-legge e nel relativo disegno di conversione, alcuna intenzione di disattendere le esigenze generali sottolineate — almeno in parte — in questa sede e che il paese attende di veder risolte; c'è invece soltanto — come è stato giustamente rilevato dall'onorevole relatore — l'esigenza di utilizzare in un certo senso, senza creare vuoti pericolosissimi e paralizzanti, questo momento di ricerca — anche a livello legislativo — di soluzioni più idonee e più organiche al problema così come oggi — non ieri — è emerso a livello della società e a livello del Parlamento, oltre che a livello delle responsabilità di Governo.

Ecco perché il Governo, in questo quadro, confida nell'approvazione da parte del Parlamento di questo disegno di legge di conversione e rinnova il proprio impegno a continuare il già iniziato dialogo con tutte le forze interessate al problema, e soprattutto a concretarlo in scelte che, sottoposte all'attenzione e alla responsabile decisione del Parlamento, siano tali da risolverlo organicamente, evitando in tal modo non soltanto di disilludere quanti attendono di poter fruire di questo bene essenziale, ma altresì di provocare la paralisi di un sistema che non solo sul benessere, ma sulla condizione umana dei cittadini fa perno come su un valore essenziale per espandersi e crescere in libertà e in giustizia.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

ARMANI, Segretario, legge:

È convertito in legge il decreto-legge 1° maggio 1970, n. 210, concernente la proroga dell'obbligo contributivo previsto dall'articolo 10, primo comma, lettere a), b), c) e d) della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per il finanziamento degli interventi della GESCAL.

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in una prossima seduta.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1970

Svolgimento di interrogazioni urgenti sui fatti di Pescara.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Delfino, « per conoscere il suo parere in merito alle responsabilità politiche e di ordine pubblico dei gravissimi incidenti accaduti nella città di Pescara nella tarda serata e nella nottata del 25 giugno, causati dalle forze dell'ordine, fatte affluire anche da Senigallia, che hanno improvvisamente e selvaggiamente caricato i dimostranti senza nemmeno avvertirli con i regolamentari squilli di tromba » (3-03344);

Esposto, « per conoscere se ritenga di dover denunciare le responsabilità della democrazia cristiana e di altre forze politiche abruzzesi che, puntando su spinte municipalistiche e sollecitandole con un atteggiamento irresponsabile, hanno determinato il grave stato di tensione esistente nella regione; e per conoscere altresì la posizione del Governo sui gravi incidenti accaduti a Pescara questa notte » (3-03347).

L'onorevole sottosegretario di Stato per lo interno ha facoltà di rispondere.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Negli ultimi giorni, a Pescara, si è prodotto un diffuso e generalizzato stato di agitazione determinato dalla aspirazione di quella popolazione a vedere la città designata quale capoluogo di regione. Questa agitazione si è rapidamente tramutata in una forte tensione che si è concretata in frequenti dimostrazioni di protesta, atti di intemperanza e disordini non appena giunta notizia della nomina del prefetto de L'Aquila a commissario del Governo.

In questo quadro vanno collocati gli incidenti avvenuti il 25 corrente e nella notte successiva. Durante tutta la giornata, gruppi di manifestanti, percorrendo le vie cittadine, avevano creato turbative sia mediante tentativi di blocchi stradali sia con atti di intolleranza verso le aziende non aderenti allo sciopero generale proclamato per la circostanza. Anche presso l'edificio della prefettura si era radunato oltre un migliaio di persone e, mentre era in corso un colloquio del prefetto con esponenti dell'amministrazione locale, dei partiti

politici e della stampa, veniva lanciato dalla folla un sasso che colpiva un vetro degli uffici.

Nella serata, i dimostranti, allontanatisi dalla prefettura, si dirigevano verso la linea ferroviaria per interrompere il passaggio dei treni.

Non riuscendo a penetrare nell'interno della stazione centrale, presidiata dalle forze di polizia, i manifestanti, divisi in gruppi, raggiungevano lo scalo di Porta Nova, nonché i passaggi a livello siti a nord e a sud della stazione predetta bloccando i tre obiettivi. Non avendo la folla accolto i reiterati inviti a sgombrare rivolti dalle forze dell'ordine, reagendo anzi con una fitta sassaiola, si rendeva necessario procedere allo scioglimento coattivo dei dimostranti per liberare, com'è logico, la sede ferroviaria.

Dobbiamo sottolineare che tutti gli interventi della polizia, sia durante la giornata per rimuovere i blocchi stradali e arginare i tumulti, sia nella serata per sgomberare la linea ferrata, furono preceduti dalle prescritte intimidazioni anche con squilli di tromba.

DELFINO. Non è vero, non ci sono stati squilli di tromba.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Io non ero a Pescara, onorevole Delfino, ma ho motivo di pensare che così sia avvenuto.

Soltanto sul piazzale della stazione, verso le ore 2,30, quando una folla di oltre 500 persone, dando luogo ad una nuova protesta aveva interrotto il traffico divellendo e incendiando sulla strada materiale vario e impedendo ai vigili del fuoco di spegnere le fiamme, l'azione della forza pubblica fu preceduta da rapide ingiunzioni con megafono, per altro accolte con urla ed insulti.

In conseguenza dei descritti incidenti, riportavano lesioni e contusioni 17 appartenenti ai reparti di polizia, nonché 8 civili. Venivano fermati complessivamente 13 dimostranti, 6 dei quali successivamente sono stati tratti in arresto.

Nel deplorare gli eccessi di queste manifestazioni, desidero sottolineare come queste non abbiano, a giudizio del Governo, alcuna giustificazione obiettiva. Come ho avuto modo di chiarire proprio stamane al signor sindaco di Pescara, cavalier De Cecco e all'avvocato Crescenzi, entrambi consiglieri regionali, la nomina del dottor Petriccione, prefetto

de L'Aquila, a commissario del Governo per la regione abruzzese, non ha determinato una situazione nuova tale da pregiudicare la soluzione del problema della scelta del capoluogo dell'Abruzzo. Essa non poteva competere d'altronde al Governo della Repubblica all'atto della nomina dei commissari di Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DELFINO. Dichiaro di non essere soddisfatto e cercherò di illustrarne sinteticamente i motivi, rilevando innanzitutto che in questa aula mancano, a mio avviso, quelli che sono i due maggiori responsabili della situazione abruzzese, cioè i ministri Gaspari e Natali, i quali sono, da 20 anni a questa parte, i responsabili della politica della democrazia cristiana in Abruzzo e successivamente della politica di centro-sinistra in quella regione, che ha alimentato le polemiche di campanile e ha determinato l'attuale situazione.

Credo che la loro presenza sarebbe stata doverosa in questa occasione. Crediamo anche che fossero senz'altro informati di quanto nell'aula si stava per discutere. Li abbiamo visti ieri sera, negli angoli di questo palazzo e di questa stessa aula, indaffarati con i responsabili nazionali del loro partito per cercare di trovare intese sul piano della spartizione del potere regionale in Abruzzo, ma non li abbiamo visti in nessun modo cercare intese per uscire dalla drammatica situazione, quasi di guerra civile, nella quale si trova la regione abruzzese.

Fatta questa premessa e premesso che avrei presentato analoga interrogazione anche se gli incidenti, invece che a Pescara, si fossero verificati all'Aquila, debbo entrare nel merito della risposta del sottosegretario Sarti.

Questi ha affermato che da alcuni giorni c'era nella città di Pescara un diffuso stato di agitazione per il problema della designazione del capoluogo della regione. Ebbene, se c'era un diffuso stato di agitazione, io credo che non era proprio il caso da parte del Governo e per esso del Ministero dell'interno, di adottare provvedimenti i quali non avrebbero fatto altro che determinare una situazione di ulteriore polemica e quindi lo scoppio degli incidenti. Se esisteva un diffuso stato di agitazione non bisognava comportarsi come si è comportato il Governo, come riferisce il *Corriere della sera* di lunedì scorso, per quanto riguar-

da il problema della nomina dei commissari di governo.

Io sono perfettamente d'accordo, onorevole Sarti, che queste nomine non hanno alcun valore e alcun significato. Però cosa pensare quando si legge sul *Corriere della sera* — che riferisce fatti avvenuti, a confermare i quali basterebbe prendere i verbali della riunione del Consiglio dei ministri per trovare tracce di quanto è accaduto in quella occasione — che mentre « in un primo tempo si era convenuto che le tre regioni che dovevano avere i consiglieri di Stato invece dei prefetti, sarebbero state il Lazio, la Calabria e l'Abruzzo, nella seduta del Consiglio dei ministri, al momento di decidere le nomine, si è sostituito l'Abruzzo con l'Umbria » ?

Vedete in quali condizioni voi mettete una città e una popolazione: fate vedere che all'ultimo momento c'è stato il trucco, modificando un atteggiamento già preso !

SARTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Mi dispiace doverla interrompere, ma non posso accettare la versione che ella ritiene accreditabile sulla base di notizie giornalistiche.

DELFINO. E allora ella può rifarsi al verbale del Consiglio dei ministri che non è in mio possesso ma che ella può chiedere al suo collega onorevole Bisaglia; e può anche interrogare i camerieri del ristorante « Passetto » circa la discussione animata che c'è stata tra il ministro del suo dicastero e il ministro Gaspari su questo argomento.

SARTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Onorevole Delfino, anche come ex sottosegretario al turismo ho la massima stima dei camerieri, che rappresentano una categoria benemerita, ma non mi permetterei di considerarli come una fonte autentica.

DELFINO. Allora interroghi il senatore Spataro e altri sette parlamentari della democrazia cristiana che erano presenti, tra cui l'onorevole Di Giannantonio. Essi potranno confermare che vi è stato un litigio su questo argomento al ristorante « Passetto ». Perciò è inutile negare la verità ed è inutile negare che all'ultimo momento è avvenuto un cambiamento.

Sono proprio questi atti, questi gesti, oltre tutto insignificanti nella loro portata, e vorrei dire anche stupidi, che determinano poi situazioni di tensione e fanno degenerare le dimostrazioni così come è avvenuto nella gior-

nata di ieri. Io posso aggiungere che la contraddittorietà degli atteggiamenti del Governo emerge anche da una circolare inviata in data di ieri dall'ufficio regioni della Presidenza del Consiglio, dove il problema del capoluogo della regione viene indirettamente affrontato in due punti che sono in contraddizione stridente tra di loro. In questa circolare vi è infatti questa prima affermazione: « La prima adunanza dei consigli regionali è stabilita per il primo giorno non festivo della terza settimana successiva alla proclamazione degli eletti e sarà tenuta presso la sede dell'amministrazione provinciale del capoluogo della regione ». Poi segue un'affermazione che è in contrasto con la precedente. Vi è un titolo: « Sede della prima riunione del consiglio regionale ». Seguono le istruzioni: « In base all'articolo 8 della legge elettorale regionale 17 febbraio 1968, n. 108, si ritiene che la prima riunione del consiglio regionale debba essere tenuta nei locali che a tal fine saranno forniti ai sensi dell'articolo 69 della legge n. 62 del 1953, nella città dove ha sede la Corte d'appello presso cui è stato costituito l'ufficio centrale regionale elettorale ».

Cioè in un passo della circolare si dice di fare la riunione nel capoluogo, in un'altro passo dove è la sede della Corte d'appello. Questa è la contraddittorietà e l'ambiguità del Governo, che continua e che quindi determina l'acuirsi dello stato di esasperazione delle popolazioni locali.

Ieri è entrata in agitazione Pescara, può accadere che domani o dopodomani o fra una settimana entri in agitazione L'Aquila. Ora, se una situazione di questo genere si fosse verificata all'improvviso, potrei anche comprendere che il Governo non ne fosse al corrente. Ma questa è una situazione che si trascina da ben venti anni e negli ultimi due anni si è acuita in maniera straordinaria. Basta leggere le cronache dei quotidiani che pubblicano pagine regionali per rendersi conto che ogni giorno, da alcuni anni a questa parte, c'è una polemica su questo argomento; ci sono anche state campagne elettorali, una delle quali è finita due o tre settimane fa, che si sono incentrate principalmente su questo argomento. Come fa un Governo a dire di ignorare tutto quello che accade e le conseguenze successive alle elezioni del 7 giugno, e addirittura a compiere atti che non servono ad altro che ad alimentare questa polemica?

La verità è che il Governo non assume un atteggiamento responsabile e chiaro. Lei, onorevole Sarti, è un cultore di storia risorgimentale e quindi sa benissimo, anche perché pro-

viene dal Piemonte, che in passato ci sono stati governi che si sono assunti le loro responsabilità in momenti anche più difficili di questi della storia nazionale.

Ci sono stati governi che hanno avuto il coraggio di spostare la capitale da Torino a Firenze e da Firenze a Roma; c'era uno Stato e lo Stato si assumeva le sue responsabilità. Voi non vi assumete alcuna responsabilità, e consentite che le cose precipitino nella misura in cui non solo sono precipitate ma continueranno a precipitare. Qui siamo ormai alla fase della guerriglia e torniamo ad una situazione simile a quella di venti anni fa, nella quale era difficile per una macchina targata L'Aquila circolare a Pescara, come era difficile per una macchina targata Pescara circolare a L'Aquila. È già accaduto venti anni fa. Il Parlamento di allora nominò una commissione di indagine che andò nelle varie città dell'Abruzzo per stabilire quale città era degna di essere capoluogo. Voi, invece, davanti a questi problemi rimanete inerti, ed assenti, o addirittura assumete atteggiamenti che non fanno che esasperare le popolazioni locali.

Devo aggiungere anche altre considerazioni; sui giornali dei giorni scorsi sono apparse notizie di baratti: fra fanfaniani e gaspariani sarebbe stato stipulato un accordo, in base al quale L'Aquila sarebbe il capoluogo ed ai gaspariani andrebbe la presidenza della regione, nella persona di Vitale Artese. Queste sono le notizie dei giornali. Di fronte a questo retroscena, a questo *background*, come si comporta il Governo? Il Governo rimane completamente al di fuori. E come si è comportato il Governo nei mesi scorsi quando questa crisi è affiorata in maniera proprio evidente nel comitato regionale per la programmazione economica? L'Abruzzo è l'unica regione italiana che non è stata capace di varare un piano regionale di sviluppo economico. Si sono dimessi i presidenti del comitato regionale per la programmazione, uno dietro l'altro, ed alla fine l'ultimo, dimissionario da diversi mesi, non è stato neppure sostituito. Il Governo non ha preso alcuna iniziativa. Se ci fosse stata una discussione sul piano regionale di sviluppo economico, si sarebbero potute individuare le vocazioni delle varie zone, le possibilità di sviluppo, e si sarebbero potute trovare delle vie d'intesa. Il Governo questo non l'ha fatto, pur sapendo che la situazione precipitava e nonostante i richiami fatti in sede parlamentare, con interrogazioni, ordini del giorno, interventi. Il Governo ha eluso il problema ed ha lasciato che la situazione marcisse nel ter-

mini in cui è indubbiamente marcita. Oggi la situazione è indubbiamente grave e pesante. Da questa situazione bisogna uscire. E due sono le cose: o se ne esce con la guerra civile in Abruzzo, o ne deve uscire il Governo assumendosi le sue responsabilità. E questo riguarda soprattutto i due ministri abruzzesi, che forse sono troppi. A un certo punto sarebbe meglio che non ce ne fosse nessuno, se due ministri devono paralizzare il Governo per quanto riguarda la definizione del suo atteggiamento nei confronti dell'Abruzzo. Il Governo deve dire con molta chiarezza, senza equivoci, se ritiene che sia valida la tesi dei capoluoghi storici, in base alla quale una città è capoluogo in quanto storicamente tale, o se ritiene che i consiglieri regionali, all'atto della formazione dello statuto, abbiano il diritto di stabilire nello statuto stesso quale debba essere il capoluogo. Il Governo l'ha chiarito questo punto? Perché non lo chiarisce? Perché non dice se deve valere il principio del capoluogo storico, o se spetta ai consiglieri regionali stabilirlo? Questo deve fare il Governo per uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Non si può minimizzare una serie di incidenti che possono divenire ancora più gravi, né si può minimizzare — forse perché non c'è stata l'adesione della CGIL — il fenomeno dello sciopero. E non si può dire, come ella ha fatto, onorevole sottosegretario, che sono state fatte intimidazioni a chi non ha scioperato. A me risulta che ha scioperato la totalità della città di Pescara.

ESPOSTO. Non è vero.

DELFINO. Non solo è vero, ma è anche vero che vi dispiace, e di questo se ne trova traccia su *l'Unità* di oggi. I vostri intellettuali hanno scritto preoccupati al giornale per il fatto che durante le notti delle partite dell'Italia, i vostri attivisti sono andati in giro con le bandiere tricolori. Queste cose vi dispiacciono, ma sono cose che esistono e non le potete negare. (*Interruzione del deputato Esposto*). Legga *l'Unità* di oggi, onorevole Esposto; lei è in ritardo.

PRESIDENTE. Onorevole Esposto! Onorevole Delfino!

DELFINO. Ogni manifestazione popolare che non abbia il vostro timbro, per voi non è valida.

ESPOSTO. Non è popolare.

DELFINO. Il popolo è composto da tutti i cittadini, e non soltanto da lei, onorevole Esposto. Tenga presente che si è trattato di una grande manifestazione di sciopero, pienamente riuscita, nella città di Pescara. E ricordi che lo sciopero provinciale organizzato da voi nel mese di maggio, alcune settimane fa, è fallito miseramente, perché non c'è stato nessuno che vi abbia aderito. Durante la campagna elettorale lo sciopero non è riuscito.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la prego di attenersi all'argomento e di concludere.

DELFINO. Concludo dicendo che non posso essere d'accordo nemmeno con l'esposizione dei fatti da lei resa, onorevole sottosegretario, innanzitutto perché il prefetto non ha ricevuto la delegazione dei dimostranti in prefettura: egli ha fatto trovare chiusa la prefettura e si è fatto trovare nel gabinetto del questore. Poi, attraverso vie secondarie, ha condotto la delegazione nel suo ufficio; dopo il sasso, hanno tenuto a mala pena il questore, che voleva subito disporre la carica. Gli incidenti sono accaduti perché la polizia è intervenuta. Ella parla dei gridi nel megafono, ma questi sono avvenuti durante la notte, a seguito degli incidenti. Alla stazione di Pescara Porta Nuova non vi sono stati squilli di tromba, e i dimostranti sono stati immediatamente aggrediti dalla polizia, senza che vi fosse nemmeno un tentativo di invitare i manifestanti a sciogliersi senza incidenti. Quanto è accaduto dopo è la logica conseguenza delle provocazioni che determinano logicamente reazioni da parte dell'opinione pubblica.

Pertanto, esprimo tutta la mia insoddisfazione per la situazione che si è determinata e per l'incapacità del Governo e degli organi del Ministero dell'interno a provvedere in merito con decisioni e precisazioni molto chiare. Ella, onorevole sottosegretario, ha detto per esempio che non esiste alcuna giustificazione obiettiva dell'agitazione, perché la nomina del prefetto de L'Aquila a commissario della regione non ha determinato alcun pregiudizio circa la definitiva scelta della capitale regionale. Vorrei che mi si spiegasse meglio il significato di questa affermazione.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non pregiudica la questione relativa alla designazione della capitale dell'Abruzzo.

DELFINO. Dunque, secondo lei, la questione non è pregiudicata assolutamente. Potrebbe anche spiegarci chi deve decidere su

questo punto? Il consiglio regionale o il Governo? Ella non è in grado di rispondere, lo so. Non voglio metterla in difficoltà, ma è il Governo che non è in grado di rispondere da giorni, da settimane, da mesi, da anni, e quindi determina tale situazione di tensione, che potrà finire solo nel momento in cui il Governo saprà assumersi delle responsabilità e saprà anche trovare civilmente soluzioni che non distruggano l'Abruzzo prima ancora che debba nascere, così come invece sta accadendo in questi giorni.

Il mio è un richiamo al senso di responsabilità e ai doveri del Governo. Chi governa non deve solamente ubbidire. Il divertente è questo: il Governo attuale ubbidisce ad una piazza quando la piazza è di sinistra. Abbiamo avuto le amnistie, ed è uscito dal carcere chi si è comportato in un certo modo durante le manifestazioni sindacali; ora abbiamo degli arrestati tra coloro che hanno preso parte alle manifestazioni a Pescara. Questi sono i pesi e le misure del Governo. Avremo i commissari di pubblica sicurezza in libertà provvisoria, all'ospedale o fuori dell'ospedale, mentre vengono arrestati manifestanti per situazioni popolari come quelle determinatesi nella città di Pescara. Chiedo pertanto il loro immediato rilascio.

Quindi, la mia insoddisfazione è totale. Il Governo deve decidere responsabilmente prima che sia troppo tardi. I ministri abruzzesi escano allo scoperto, la finiscano una buona volta con le manovre, dicano con chiarezza il loro pensiero, perché il Governo deve assumersi finalmente le proprie responsabilità in merito alla grave situazione dell'Abruzzo.

PRESIDENTE. L'onorevole Esposito ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ESPOSTO. Dichiararsi soddisfatti o non soddisfatti in questa circostanza è veramente senza significato. Debbo solo dire che quanto affermato dall'onorevole sottosegretario è la riprova — tradizionale per l'Abruzzo — di una indifferenza del Governo su questioni importanti e delicate, che tenta ancora una volta di coprire una complicità con situazioni del tutto abnormi, che risultano da venti anni in una condizione reale: il Governo ha appaltato la regione abruzzese ad alcuni esponenti politici. Questa è la verità che sta a fondamento di tutto quanto accade in tale regione.

E quando il rappresentante del Governo parla di interventi coattivi nei confronti di persone che manifestano, il problema non è soltanto se vi sia stato o no lo squillo di trom-

ba, ma che la polizia sia stata chiamata a Pescara da altri centri, accrescendo una condizione difficile e probabilmente favorendo (non so se questo gerundio debba essere riferito alla realtà già presente oppure a quella che si potrà verificare) alcune minacce che sono state da tempo formulate, anche pubblicamente, in manifesti murali, e che si riferiscono ad incendi della stazione ferroviaria e cose di questo genere.

Dovete stare molto attenti, signori del Governo, di fronte a una tale situazione, che non è soltanto quella di Pescara, per quanto riguarda il problema del capoluogo. La posizione del partito comunista è l'unica possibile in quel territorio, che già nel nome porta una condizione triste di divisioni e di differenze. Infatti, non si chiama « l'Abruzzo », bensì gli « Abruzzi » per antica definizione e per continue e attuali divisioni economiche, politiche e sociali.

Saremo l'unico gruppo nel consiglio regionale (competente a decidere tale questione), ad essere unito nella determinazione dei problemi che si pongono anche, ma non soltanto, per la scelta del capoluogo regionale. Vogliamo quindi cogliere questa occasione per precisare le responsabilità e, se possibile, ulteriormente aggravare la denuncia di responsabilità che riguardano in primo luogo la democrazia cristiana e, negli ultimi tempi, l'intero centro-sinistra. Durante la campagna elettorale sono stati chiesti voti: la democrazia cristiana, il centro-sinistra per il capoluogo a Pescara, a Pescara, e a L'Aquila per L'Aquila, turlupinando in questo modo le popolazioni abruzzesi. Popolazioni che, sottoposte a condizioni generali di sfruttamento, non ascoltano ancora nella misura necessaria il richiamo di classe e l'appello alle battaglie sociali indispensabili perché, attraverso questa strada maestra, possano uscire dalle loro condizioni di minorità.

Quando affermo che non è vero che a Pescara abbiano scioperato tutti, desidero darne una spiegazione. A Pescara la classe operaia non ha scioperato, chiamata a farlo, per la scelta di Pescara come capoluogo; all'Aquila non sciopererà, se sarà chiamata a farlo, per il capoluogo regionale. In Abruzzo è indispensabile questa nuova coscienza e non le pastette che siete da tempo abituati a fare contro quella regione. È faticoso, certo, far assumere a tutte le masse lavoratrici una funzione di questo genere. Noi però siamo impegnati in questo compito e riusciremo ad assolverlo. Non soltanto la CGIL, ma tutti i sindacati si sono rifiutati di partecipare ai soliti

comitati di agitazione che si sono costituiti a Pescara e a L'Aquila.

DELFINO. Perciò, lo sciopero è riuscito !

ESPOSTO. Coloro che hanno fatto lo sciopero rivendicano una condizione che ritengono essere giusta. Alla Camera dei deputati, però, bisogna dire chi sono coloro che si muovono per queste rivendicazioni, come è già stato fatto a Pescara e da lungo tempo in Abruzzo dal nostro partito e dalle forze sinceramente democratiche.

Non bisogna dimenticare che, alla base di quello che è accaduto e di quanto può accadere, vi è il campanilismo, questa vecchia cancrena delle classi dominanti e dei gruppi politici al loro servizio; campanilismo che serve soltanto, è sempre servito e vuol continuare a servire per nascondere i problemi, per non risolverli, per non affrontarli con la responsabilità necessaria, per perpetuare la tradizione degli « ascari » che condizionano da cento anni lo sviluppo politico e civile della regione abruzzese.

Ieri, secondo alcune informazioni di giornali, si è ripetuto un gesto. È partito un aereo da Pescara, pare senza la necessaria autorizzazione, per volare su L'Aquila e gettarvi dei volantini. Da terra, gli aquilani che vedono l'aereo che sfiora a volo radente questa cittadina, rispondono con gesti adeguati alle circostanze.

Questa è l'unica cosa che può capitare in un paese civile ? Qui ci vorrebbero non solo quei due ministri, ma una dichiarazione pubblica di mortificazione per la condizione in cui si costringe questa regione. La verità è che in nessuna parte d'Italia accade questo.

DELFINO. Stia attento ad un altro volo su Montecitorio.

ESPOSTO. C'è stato anche quello su Vienna. È chiara la derivazione intellettualistica, decadente e dannunziana (tanto per aggiungergli anche questo carattere di natura pseudo-culturale).

DELFINO. La cultura è quella sua.

ESPOSTO. Non si preoccupi, onorevole Delfino, se siamo colti oppure no. La nostra è la cultura della classe operaia, e questo basta a definirci. Non ci occorrono le sue osservazioni.

DELFINO. Siamo d'accordo.

ESPOSTO. Quando, oltre il volo radente, accade che nel corso della preparazione delle liste della democrazia cristiana un candidato della provincia de L'Aquila venga proposto candidato da una maggioranza all'interno, accade anche che viene occupata la sede della direzione de L'Aquila del partito della democrazia cristiana da parte di un deputato; e capita che l'immissione di un altro candidato faccia addirittura — se è vero quel che abbiamo letto sulla stampa — minacciare le dimissioni di un ministro. Questa è una cosa che merita la denuncia e l'attenzione da parte degli uomini responsabili.

Onorevole sottosegretario, poc'anzi è stato detto che ella è un cultore di storia; e allora nella replica mi deve dire che cosa c'entra la Chiesa cattolica con questo sconcio politico; che cosa c'entrano i prelati. Infatti, il vescovo di Pescara ha capeggiato una manifestazione e ha ordinato il suono delle campane per 15 minuti. Ma che cosa c'entra Cristo con il capoluogo ? Il vescovo di Pescara è stato presente sul palco della manifestazione !

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella non vorrà ritenermi responsabile degli atteggiamenti dei vescovi. Ho già sufficienti grane.

ESPOSTO. Io voglio una spiegazione storica, non politica; non voglio che ella si intrometta nelle cose del Vaticano. C'è già un altro presule che ha tentato, credo senza riuscirvi finora. Monsignor Capovilla, che è stato segretario particolare del Pontefice Giovanni XXIII, ha tentato in alcune lettere pastorali di comprendere questo dramma della regione e ha cercato anche di indicare alla coscienza dei cattolici una posizione di responsabilità. No, non chiedo che ella mi dica se interviene o meno: ci mancherebbe altro ! Mi deve però dire che cosa significa storicamente l'intervento del vescovo, nuovo capo di un sanfedismo inutile — certo non all'altezza del vecchio cardinale, intendiamoci — in queste questioni.

Le campane — e su questo possiamo convenire — sono state utilizzate in genere per due grandi cose: per chiamare alla preghiera e per scongiurare le tempeste. Adesso si suonano le campane per fare schierare una parte dei cattolici contro l'altra. Che cosa farà in questo momento l'arcivescovo de L'Aquila ? Non so. Certo è che il vescovo di Pescara ha un ministro e l'arcivescovo de L'Aquila, a sua volta, ha un ministro. Questo è il punto, anche se ella dice che questo non c'entra. La

Chiesa portata al servizio di gruppi di potere locali è un'altra ragione di mortificazione, per cui il punto è che noi combattiamo per far pagare a voi, democrazia cristiana, il prezzo di questa indegnità civile e sociale; il prezzo dell'essere confederazione di gruppi di potere cui il Governo ha appaltato l'Abruzzo. E la democrazia cristiana non solo ha vissuto e mantenuto, purtroppo, le sue posizioni, ma in questa circostanza vi ha guazzato.

Del Governo centrale fanno parte due ministri per la regione abruzzese, quando regioni molto più importanti non riescono a farsi rappresentare nemmeno con un sottosegretario. Guai a chi tocca la doppia rappresentanza, perché il capo di una corrente si scatenerrebbe contro l'altra e ne nascerebbe un subbuglio totale e universale!

Chi paga le conseguenze di tutto ciò? Le pagano quei poveretti portati dinanzi alle stazioni ferroviarie o ai posti di blocco e bastonati, come è ormai abitudine, dalla polizia, che invece si astiene dal perseguire manifestazioni provocatorie assai più gravi, come quelle che sono state qui ricordate.

La sede del capoluogo deve essere scelta dal consiglio regionale. Da vent'anni la democrazia cristiana costringe il Parlamento italiano e l'Abruzzo in una condizione di incertezza. Il partito di maggioranza relativa chiede più voti all'Aquila, più voti a Pescara, più voti a Chieti, senza compiere una scelta né per L'Aquila, né per Chieti, né per Pescara.

Il nostro partito insisterà sulla posizione che ha assunto e che è ormai chiarissima. Il problema principale non è quello di scegliere il capoluogo, ma sta nell'affrontare i problemi dell'occupazione, del potenziamento dell'agricoltura, della difficile condizione del ceto medio, della fine della emigrazione e dello spopolamento che distrugge le condizioni di vita e di lavoro nella nostra regione, della miseria dei piccoli comuni, delle condizioni terribili della montagna.

È stato già ricordato, ma desidero ancora ripeterlo, che se si apre il volume dei piani regionali di sviluppo si nota che manca quello dell'Abruzzo. La contesa fra le varie città non porta alla redazione di più piani ma all'assenza totale di un piano per l'Abruzzo.

Perciò noi ci proponiamo di continuare a lottare per sconfiggere questi mali antichi dell'Abruzzo che la democrazia cristiana ha sposato tutti interi, assumendo questo coacervo di brutture economiche e sociali per

utilizzarlo a difesa di gruppi di potere, continuando così a fare, degli abruzzesi, ascari che vengono mandati qui a Roma per fare cose del tutto diverse dagli interessi della loro regione.

La classe operaia è un'altra cosa. I lavoratori devono continuare a combattere. In questi anni noi siamo stati con la classe operaia e con i lavoratori e i nostri successi sono una prova indiscutibile della validità del nostro operato. Su questa linea continueremo a muoverci per sconfiggere questa azione condotta a danno della regione abruzzese. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 30 giugno 1970, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

URSO ed altri: Interpretazione autentica delle norme relative alla durata del rapporto di impiego degli ufficiali delle Forze armate, in relazione al disposto del secondo comma dell'articolo 1 della legge 18 ottobre 1962, n. 1499 (2125);

VAGHI ed altri: Adeguamento del trattamento economico dei commissari di leva alla loro posizione giuridico-amministrativa di funzionari della carriera direttiva (2446);

FORNALE ed altri: Norme sull'avanzamento di ufficiali della riserva di complemento e della riserva dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, in servizio alla data del 31 dicembre 1968, in qualità di richiamati o trattenuti (2459).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1969 (*Approvato dal Senato*) (2530);

— *Relatore*: Mussa Ivaldi Vercelli.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 210, concernente la proroga dell'obbligo contributivo previsto dall'articolo 10, primo comma, lettere a), b), c) e d) della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per il finanziamento degli interventi della GESCAL (*Approvato dal Senato*) (2580).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Proroga del termine stabilito dall'articolo 10 della legge 18 marzo 1968, n. 249, recante delega al Governo per il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato, per il decentramento delle funzioni e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali (808);

e della proposta di legge:

GIOMO ed altri: Proroga dei termini di cui agli articoli 1, 3, 9 e 10 e modifica dell'ar-

ticolo 11 della legge 18 marzo 1968, n. 249, concernente il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato (2188);

— *Relatore:* Mancini Antonio.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

La seduta termina alle 13,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

ROMUALDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia a conoscenza di ripetute sollecitazioni della prefettura di Roma a diversi comuni della provincia, ed in particolare a quello di Pomezia, per il rinnovo — con molti mesi di anticipo — dei contratti per la riscossione delle imposte di consumo con le ditte specializzate che la esercitano.

L'interrogante, in considerazione della gravità dell'iniziativa — che oltre ad essere ingiustificata, rappresenta una illegittima forma di pressione, lesiva della libertà delle amministrazioni e dei consigli comunali — non può esimersi dal dovere di mettere in rilievo che atti del genere, deliberati a maggioranza dai consigli comunali alle loro ultime riunioni — a comizi elettorali praticamente già convocati — sono fatalmente destinati a suscitare nella pubblica opinione legittimi dubbi sulla loro opportunità e correttezza, a scapito, purtroppo, non soltanto della maggioranza che li ha deliberati, ma di tutti i partiti dell'intero schieramento politico, che troppi fatti di questo genere, in materie come questa, hanno troppo spesso mortificato.

L'interrogante ritiene per questo motivo di dover chiedere se il Ministro non ritenga opportuno aprire una inchiesta, annullando intanto la delibera in attesa di necessari chiarimenti. (4-12651)

ROMUALDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia vero che il Prefetto di Roma ha stabilito con suo decreto che il sindaco di Pomezia, il cui territorio è stato diviso in due con la creazione del comune di Ardea, continui a restare in carica « per l'ordinaria amministrazione » senza l'ausilio del consiglio, decaduto come per legge, e che non è stato possibile rinnovare nel corso del recente turno elettorale; e se ciò corrisponde al vero, per sapere in base a quale disposizione di legge questo decreto — la cui inopportunità politica è macroscopicamente evidente — può essere giustificato. (4-12652)

PISICCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti s'intendono adottare per sanare

la grave situazione in cui si trovano gli invalidi civili, i quali dal mese di marzo 1970 non percepiscono il pur misero assegno mensile di lire 12.000 (dodicimila), privando così la stragrande maggioranza di essi del minimo di sostentamento.

Inoltre l'interrogante chiede il pronto intervento del Governo, perché recepisca e soddisfi le sacrosante e legittime richieste della categoria relative al collocamento obbligatorio, all'aumento della misura dell'assegno, all'assistenza sanitaria. (4-12653)

PISICCHIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alla eliminazione delle forti sperequazioni esistenti, tra i pensionati portuali del nord e del sud d'Italia, nel trattamento di quiescenza.

È noto che i pensionati portuali del nord (Savona, Ravenna, ecc.) godono di una pensione integrativa che oscilla dalle 30.000 alle 60.000 lire mensili, mentre quelli dell'Italia meridionale (Bari, Taranto, ecc.), con gli stessi anni di lavoro prestato, percepiscono una somma, per lo stesso titolo, che va dalle 2.000 alle 15.000 lire mensili. L'interrogante, mentre chiede di sapere a che punto si trovano le trattative con i sindacati di categoria, confida che il problema venga decisamente affrontato e risolto con sollecitudine rendendo giustizia a dei lavoratori che aspettano il riconoscimento di sacrosanti e legittimi diritti dopo aver dedicato tutta una vita ad un lavoro così impegnativo. (4-12654)

PASSONI E ALINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere per risolvere la grave situazione esistente agli stabilimenti SMI di Brescia, da alcune settimane occupati dalle maestranze a causa del licenziamento di un componente della commissione interna.

Va infatti sottolineato che il grave provvedimento preso dalla direzione aziendale contro un lavoratore sindacalista, ha coinciso con l'approvazione da parte del Parlamento dello statuto dei lavoratori, ragion per cui appare in tutta la sua chiarezza il carattere provocatorio dell'iniziativa padronale. Si impone pertanto che il Governo intervenga con decisione. (4-12655)

D'AQUINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che il medico provinciale di Messina con decreto del 17 marzo 1970, ha autorizzato la coltivazione delle cozze nel Lago piccolo di Messina (meglio indicato lago di Torre Faro) imponendo tra l'altro che tutti i libani venissero piombati con punzoni a data, in modo da assicurare la permanenza di almeno 10 giorni nelle acque di detto lago, sia che fossero di importazione o di produzione locale, allo scopo di renderli batteriologicamente commestibili.

Detto decreto concedeva un periodo di deroga per la produzione e per la importazione fino al 15 giugno 1970. La misura precauzionale della piombatura per la produzione locale, al momento in cui si supera il periodo di novellame e per quello di importazione, al momento dell'arrivo a Messina, senza alcun dubbio può garantire il lato igienico. È da rilevare però che la rimozione dei libani dei molluschi coltivati localmente, in molti periodi dell'anno, può essere di notevole danno agli stessi frutti marini, mentre la piombatura alla merce in arrivo, presenta degli ostacoli gravi tanto da compromettere la sopravvivenza dei molluschi stessi. In genere infatti l'importazione avviene dalle Puglie, inverno-primavera, e dal Veneto, estate-autunno. Essa è fatta a mezzo di autotrasporti. La merce perciò giunge a Messina dopo un viaggio di circa 12-36 ore, sempre che non intervengano impedimenti nel viaggio. Durante il trasporto, specie in estate, a causa della elevata temperatura, i molluschi arrivano a Messina a limite di sopportabilità. Ciò in gran parte ha contribuito a fare dei laghi di Messina una stazione di sosta necessaria per lo smistamento in tutta la Sicilia e in gran parte della Calabria. Se poi, al periodo del trasporto bisogna sommare il tempo occorrente per la piombatura, che per un *camion* di merce di media portata, comporta un tempo non inferiore alle 15-20 ore, pur impiegando un numero sufficiente di addetti, si comprende come il prodotto diventa incommestibile per la sopravvenuta morte delle cozze, —

se intenda ordinare sollecitamente la deroga al decreto del medico provinciale, decreto voluto eccezionalmente da una ricorrenza tifoidea del tutto superata. Occorre altresì significare che basta a garantire l'igiene il fatto che è resa obbligatoria la stabulazione nel lago piccolo di Torre Faro, dichiarato idoneo e salubre. D'altra parte è scientificamente provato che dopo il lungo viaggio, anche le cozze importate, specie di estate, devono essere immerse a stabulare almeno 48 ore prima

della vendita, tempo più che sufficiente alla ripresa di vitalità e bastevole alla purificazione igienica e batteriologica. Per tranquillizzare la classe dei lavoratori dei mitili che rappresentano l'80 per cento della popolazione di Ganzirri e Torre Faro, occorre provvedere alla deroga del decreto del medico provinciale di Messina facendo ritornare così la pace e la tranquillità nel lavoro dei molluscoltori che ormai da troppo tempo sono perseguitati dalla natura e soprattutto da ordinanze limitative che inconsapevolmente stanno attentando alla vita di 300 famiglie.

(4-12656)

SCIANATICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — considerato che:

in sede comunitaria, sono state formulate proposte, in materia di libertà di stabilimento ed esercizio dell'attività di architettura, le quali contrastano con la disciplina vigente nel nostro paese, ed, in particolare, con la situazione degli ingegneri, ai quali è riconosciuto il diritto di svolgere anche attività di architettura;

in Italia l'equipollenza del titolo di ingegnere e di architetto si giustifica per la profondità degli studi presso le università e per la continua ed efficace esperienza dell'ingegnere civile anche nel settore di architettura;

è possibile conciliare l'esperienza di una disciplina comune in sede comunitaria con il rispetto delle posizioni acquisite, in modo da arrivare, per gradi, alla uniformità anche nell'esperienza pratica —

quali atteggiamenti abbia in concreto assunto sul problema in oggetto il Governo italiano per la tutela della professione degli ingegneri che di fatto ed in primo diritto esercitano anche attività nel campo dell'edilizia civile, ossia di architettura.

(4-12657)

SCIANATICO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — considerato:

che è stata proposta la diminuzione della superficie dell'area di sviluppo industriale di Foggia, in relazione all'agglomerato « Incoronata »;

che tale proposta contrasta con le esigenze di sviluppo industriale della provincia di Foggia e con la necessità di assorbire le considerevoli disponibilità di lavoro, in costante numero;

che le difficoltà di approvvigionamento idrico per uso industriale possono essere superate per la zona « Incoronata » mediante la utilizzazione delle acque dell'invaso di Occhito;

che con risposta ad una precedente interrogazione (n. 4-11151) si è assicurato che i lavori di costruzione dell'acquedotto di Occhito a Foggia, sono in corso di esecuzione e se ne prevede il completamento entro il corrente anno 1970 — quali provvedimenti intenda adottare per la rapida approvazione dell'area di sviluppo industriale di Foggia, a tutela di vitali interessi delle popolazioni locali, nonché dell'esigenza di armonico sviluppo industriale della zona. (4-12658)

COTTONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'ordine del giorno votato dal consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori legali del circondario di Marsala in data 18 maggio 1970. Se non ritenga giusta e urgente la richiesta dell'ampliamento della pianta organica del tribunale e della procura della Repubblica di Marsala, in rapporto al carico complessivo degli affari trattati dal tribunale e dalla procura, per il quale è assolutamente inadeguato il numero dei magistrati, dei cancellieri, dei dattilografi, degli uscieri giudiziari e degli ufficiali giudiziari.

Se sia a conoscenza, altresì, del successivo ordine del giorno votato in data 19 giugno 1970 e in conseguenza non ritenga urgentissimo, in seguito al grave incidente automobilistico che in data 17 giugno 1970 è costato la vita del cancelliere capo dottor Domenico Campo e il grave ferimento del giudice dottor Giuseppe Alcamo, funzionante presidente del tribunale, assegnare immediatamente al tribunale di Marsala un numero congruo di magistrati, cancellieri e personale ausiliario, al fine di impedire la sicura paralisi dell'attività del tribunale stesso. (4-12659)

CARUSO E RAUCCI. — *Al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni.* — Per conoscere quali risultati ha conseguito la circolare n. 76/6/1 del 21 maggio 1970 relativa alla richiesta di segnalazione del personale delle varie amministrazioni dello Stato disponibili a trasferirsi a domanda alle regioni.

Se si è a conoscenza del fatto che alcuni capi di ufficio e segnatamente alcuni prefetti non avrebbero portato a conoscenza del personale dipendente il contenuto della circolare. (4-12660)

CAVALLARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, con personale idoneo e qualificato, onde accertare le cause che hanno determinato la situazione in cui da oltre una settimana si viene a trovare Venezia, la sua laguna e il vicino litorale, avvolti come sono da una nube di aria irrespirabile, maleodorante e rivoltante che tanto è giustificato allarme ha creato nelle popolazioni e tra le migliaia di turisti colà presenti in questa stagione;

se non ritenga opportuno far svolgere tale intervento anche per accertare le eventuali responsabilità, con la massima urgenza, tanto più che gli organi tecnici locali non hanno ancora saputo dar ragione del grave fenomeno in corso che oltre a determinare conseguenze fisiche nelle persone deboli, procura una continua moria di pesce quale mai si era verificata, con la conseguente paralisi di un'attività alla quale sono adibiti migliaia di lavoratori. (4-12661)

AVOLIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrispondano al vero le notizie secondo le quali in alcune sezioni elettorali di Benevento si sarebbero verificati gravi brogli nell'attribuzione dei voti e delle preferenze alle varie liste e candidati, e, in caso affermativo, per sapere se non stimi utile stabilire la ripetizione delle votazioni nelle Sezioni coinvolte nello scandalo. (4-12662)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle dimensioni veramente clamorose e ormai divenute insopportabili raggiunte da quel triste fenomeno rappresentato dal continuo avvicinarsi, nelle singole classi di ogni ordine e grado di scuola, del personale insegnante durante il corso dell'anno scolastico, con grave pregiudizio per l'efficienza delle nostre istituzioni scolastiche e per la loro azione formativa.

Sono oramai noti i casi di classi che hanno visto « passare », in un anno, fino a sedici (*sic!*) insegnanti diversi, di scolaresche che si sono ribellate ad insegnanti « riappararsi » solo a fine anno o che si sono rifiutate di accettare il programma di esame predisposto dall'ultimo della serie.

La recente circolare ministeriale, emanata in data 8 maggio 1970, avente per oggetto: « Adempimenti necessari ad assicurare un puntuale ed ordinato inizio dell'anno scolastico 1970-71 », mentre potrà forse riuscire a

garantire che la scuola incominci a funzionare regolarmente il 1° ottobre di ogni anno, e che ogni classe abbia « un » insegnante, non è tuttavia sufficiente ad assicurare che la stessa classe conservi, per tutto il corso dell'anno scolastico, lo « stesso » insegnante.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti il Ministero ritenga di dover adottare allo scopo di ottenere che, dopo l'inizio delle lezioni, nessun insegnante possa cambiare di sede, garantendo in tal modo la continuità didattica, condizione ineliminabile per assicurare un ordinato e fecondo funzionamento delle nostre istituzioni scolastiche. (4-12663)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — considerato che l'Ispettorato agrario provinciale di Salerno non ha a disposizione i fondi necessari per finanziare l'acquisto di macchine agricole ai sensi dell'articolo 12 della legge n. 910 e pertanto non accetta sin dal gennaio 1970 le istanze che vengono presentate dai coltivatori diretti;

considerato inoltre che la meccanizzazione è una componente determinante per l'incremento del reddito in agricoltura —

quali provvedimenti intenda prendere per consentire il finanziamento di tali pratiche anche in armonia con le direttive ministeriali e ispettoriali tante volte enunciate e ribadite in tema di ammodernamento in campo agricolo, (4-12664)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere come mai nell'elenco programmatico dei futuri aeroporti civili — comunicato nella riunione della X Commissione trasporti il 24 giugno 1970 — non figura quello dell'isola d'Elba.

Tale isola (la terza d'Italia!) ha oggi soltanto un modestissimo, insufficiente ed inadeguato aeroporto privato, del tutto inadatto alle moderne correnti di traffico aereo, sia pubbliche sia private.

Oggi l'Elba è una stazione turistica internazionale e nazionale di elevatissimo rango come qualità e quantità e vede parte dei traffici deviare verso altre destinazioni proprio perché non dispone di un moderno aeroporto.

L'interrogante ritiene pertanto che nello studio e nella programmazione di una moderna rete aeroportuale del nostro Paese, l'Elba non possa, anzi non debba, essere dimenticata. (4-12665)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se non ritiene d'informare il Parlamento sull'andamento degli incontri con le centrali sindacali sulle grandi riforme.

(3-03345)

« PISICCHIO, IANNIELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere:

a) se gli risulti che nella giornata del 25 giugno 1970 numerosi capi d'istituto hanno illustrato ai professori convocati di urgenza una disposizione ministeriale concernente la sospensione dello stipendio, per tutto il periodo estivo, a tutti gli insegnanti non di ruolo che non avessero ripreso la " normale attività scolastica " entro e non oltre il 26 giugno;

b) se le comunicazioni dei presidi corrispondano a precise disposizioni ministeriali e, in tal caso, in base a quale norma di legge il Ministro le abbia emanate;

c) come, sempre nello stesso caso, concilii queste disposizioni con le dichiarazioni rese nella seduta notturna dell'VIII Commissione permanente della Camera, il 24 giugno, e secondo le quali il Governo non avrebbe adottato alcuna misura di natura economica contro il personale della scuola in sciopero;

d) quali provvedimenti intenda adottare, ove il Governo fosse estraneo all'iniziativa, nei confronti di quei capi di istituto che hanno esercitato tale illecita pressione sugli insegnanti.

« Nel caso contrario, rappresentando tali disposizioni, dopo il decreto-legge sugli esami, un ulteriore illecito intervento dello esecutivo ed un altrettanto grave attacco al diritto di sciopero, l'interrogante chiede la revoca immediata.

(3-03346)

« BRONZUTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere sulla base

di quali criteri morali, intellettuali e di opportunità è stata decisa ed attuata la trasmissione televisiva del 25 giugno 1970 sulle manifestazioni nazionali e di entusiasmo che si sono verificate in tutta l'Italia negli ultimi due giorni del Campionato del mondo in Messico.

« Come e sulla base di quali criteri è stata composta la partecipazione al dibattito televisivo.

(3-03348)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali ostacoli si frappongono ancora all'istituzione della facoltà di lettere e filosofia presso l'università di Siena, istituzione che corrisponde ad una vecchia aspirazione dell'ateneo senese, ripetuta anche di recente a seguito di una precisa proposta avanzata dal Corpo accademico fino dal 4 dicembre 1969 e sulla quale ha già espresso parere favorevole il Consiglio superiore della pubblica istruzione.

« La richiesta corrisponde alle aspirazioni manifestate e si giustifica pienamente in relazione alla consistenza della popolazione studentesca della scuola secondaria delle provincie di Siena, Arezzo e Grosseto.

« Essa risponde ad una precisa linea di sviluppo dell'ateneo senese in direzione di un potenziamento degli studi umanistici congeniale ad una città di numerose e qualificate istituzioni culturali (biblioteca comunale, accademia chigiana, scuola di lingua e cultura italiana per stranieri) in grado, a seguito della liberalizzazione dei piani di studio, di consentire l'istituzione di corsi di laurea diversi da quelli tradizionali.

« L'interrogante chiede altresì se il Ministro non ritenga opportuno accogliere la richiesta di istituzione del corso di laurea in matematica presso la facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, nonché del corso di laurea di scienze statistiche ed economiche presso la facoltà di scienze economiche e bancarie.

« La richiesta, infatti, si giustifica con il preciso proposito di potenziare ed ampliare le strutture didattiche e scientifiche in modo da favorire la realizzazione, nel più breve tempo possibile, di strutture dipartimentali.

(3-03349)

« BARDOTTI ».

MOZIONE

« La Camera,

preso atto della grave crisi dell'università di Roma, nella quale si manifestano, in termini estremamente accentuati, i dati della crisi generale dell'università italiana;

rilevato che questa crisi ha tra i suoi fattori primari lo squilibrio tra l'eccezionale incremento del numero degli studenti (dai 43.280 dell'anno accademico 1959-60 ai circa 100.000 dell'anno accademico 1969-70), e la proporzione infinitamente minore, e addirittura insensibile, con cui si è provveduto allo sviluppo delle strutture edilizie, didattiche, scientifiche e assistenziali all'incremento delle cattedre e dei servizi e all'aggiornamento delle attrezzature;

rilevato altresì che questo squilibrio ha non solo accentuato la gravità della situazione per ciò che riguarda l'assunzione di personale, docente e non docente, privo di un definito stato giuridico, e per ciò che riguarda le misure in favore degli studenti fuori sede e degli studenti poveri (posti letto, buoni pasto, ecc.), ma ha anche portato al limite di rottura le condizioni di disagio di quanti lavorano nell'università, rendendo impossibile di fatto qualsiasi reale attività didattica e di ricerca scientifica e non garantendo più neppure le condizioni materiali minime di funzionamento, ma accentuando, anzi, il processo di dequalificazione culturale e professionale e quindi la crisi del rapporto tra studio e sbocchi professionali, tra studio e ruoli professionali;

considerato infine che numerosi problemi, per lungo tempo al centro di lotte condotte da studenti, assistenti, professori incaricati e personale non insegnante, sono diventati drammaticamente urgenti per la prolungata disattenzione delle autorità ministeriali e accademiche richiedono interventi urgenti e specifici, capaci di scongiurare la minaccia (già ventilata lo scorso anno) di non riapertura dell'anno accademico e nello stesso tempo indispensabili perché non rimanga senza efficacia reale ogni futura modifica degli ordinamenti;

impegna il Governo

a fare quanto è di sua competenza, sia come iniziativa propria, sia, quando è necessario, come iniziativa coordinata a quella degli organi di governo dell'università, perché al

massimo entro l'anno accademico 1970-71 siano avviati a soluzione i seguenti problemi:

1) definizione di tutti gli atti amministrativi che consentano l'inizio, da troppo tempo procrastinato, dei lavori di costruzione di un secondo centro universitario a Roma nell'area già prevista di Tor Vergata; nonché la creazione di due nuovi centri universitari, integrati, dipartimentali e residenziali, rispettivamente nel Lazio settentrionale e nel Lazio meridionale, disponendo altresì il carattere elettivo dei rispettivi comitati tecnici;

2) ritorno all'università e loro utilizzazione di tutti gli edifici e le aree di proprietà dell'università nonché di quelle ad essa destinate dal piano regolatore, con relativo programma di sviluppo e di ampliamento edilizio;

3) intervento organico in tema di diritto allo studio, volto a garantire:

a) il presalario a tutti gli studenti che ne hanno diritto e la sua tempestiva erogazione;

b) un aumento dei posti letto e dei buoni pasto proporzionale all'incremento del numero degli studenti;

c) una regolamentazione della destinazione delle tasse di immatricolazione e di iscrizione, delle soprattasse di esame e dei diritti di segreteria che (in attesa della loro soppressione) destini intanto questi fondi, del valore di molte centinaia di milioni, a favore degli studenti, senza con ciò rimettere in discussione il trattamento economico (che deve essere a carico dello Stato e non degli studenti) del personale tecnico e amministrativo dei ruoli inferiori, ma riducendo le sperequazioni e il ventaglio retributivo;

4) regolamentazione dei proventi delle prestazioni a pagamento delle cliniche e degli istituti, secondo le richieste più volte formulate dagli assistenti e dai sindacati del personale non insegnante, mettendo fine ai palesi arbitri fino ad oggi seguiti dalle autorità accademiche;

5) soluzioni dei problemi aperti, dalla mancata attuazione di quanto previsto dalla legge 26 ottobre 1964, n. 1149, e per ciò che riguarda soprattutto i rapporti tra Università e Policlinico;

6) immediato intervento per garantire la riapertura e il funzionamento dell'Istituto di chimica, chiuso per inagibilità da oltre due mesi, con grave pregiudizio del curriculum scolastico degli studenti;

7) definizione di contratti nazionali di lavoro per il personale docente (assistenti vo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1970

lontari, borsisti, contrattisti, fatturisti) e non docente, attualmente privo di stato giuridico e di un rapporto di lavoro definito, anche come avviamento di un modo nuovo, sottratto allo arbitrio personale, di reclutamento.

Nella determinazione delle soluzioni di questi problemi il Governo è tenuto a valersi dei pareri di una Commissione parlamentare, fornita dei poteri di commissione di indagine,

composta di tre deputati e tre senatori designati dai Presidenti delle due Camere.

(1-00099) « GIANNANTONI, IOTTI LEONILDE, NAPOLITANO, POCHETTI, CIANCA, TROMBADORI, PIETROBONO, D'ALESSIO, CESARONI, MORVIDI, LA BELLA, LUBERTI, ASSANTE ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO